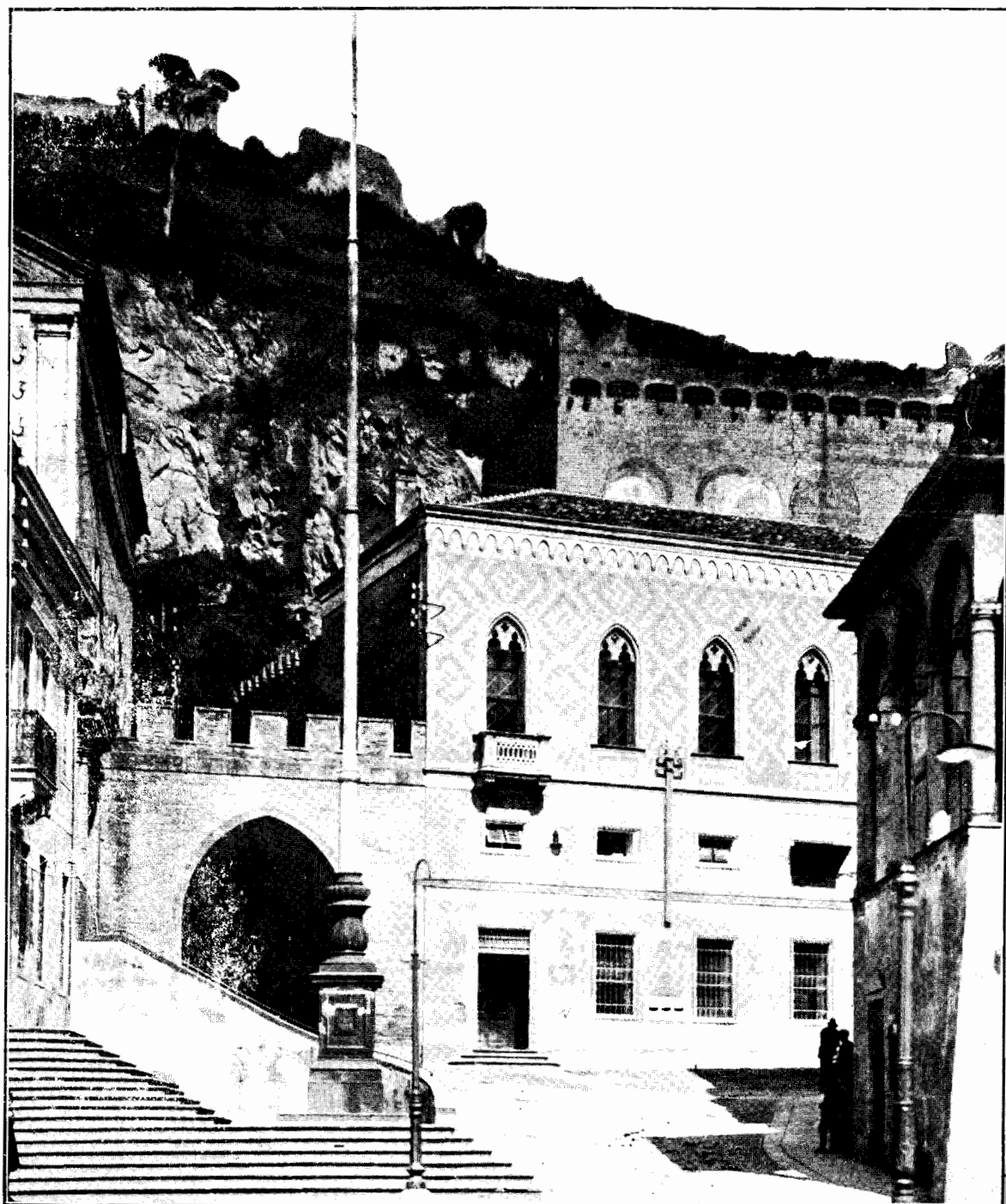


LE CENTO CITTÀ D'ITALIA ILLUSTRATE

# MONSELICE

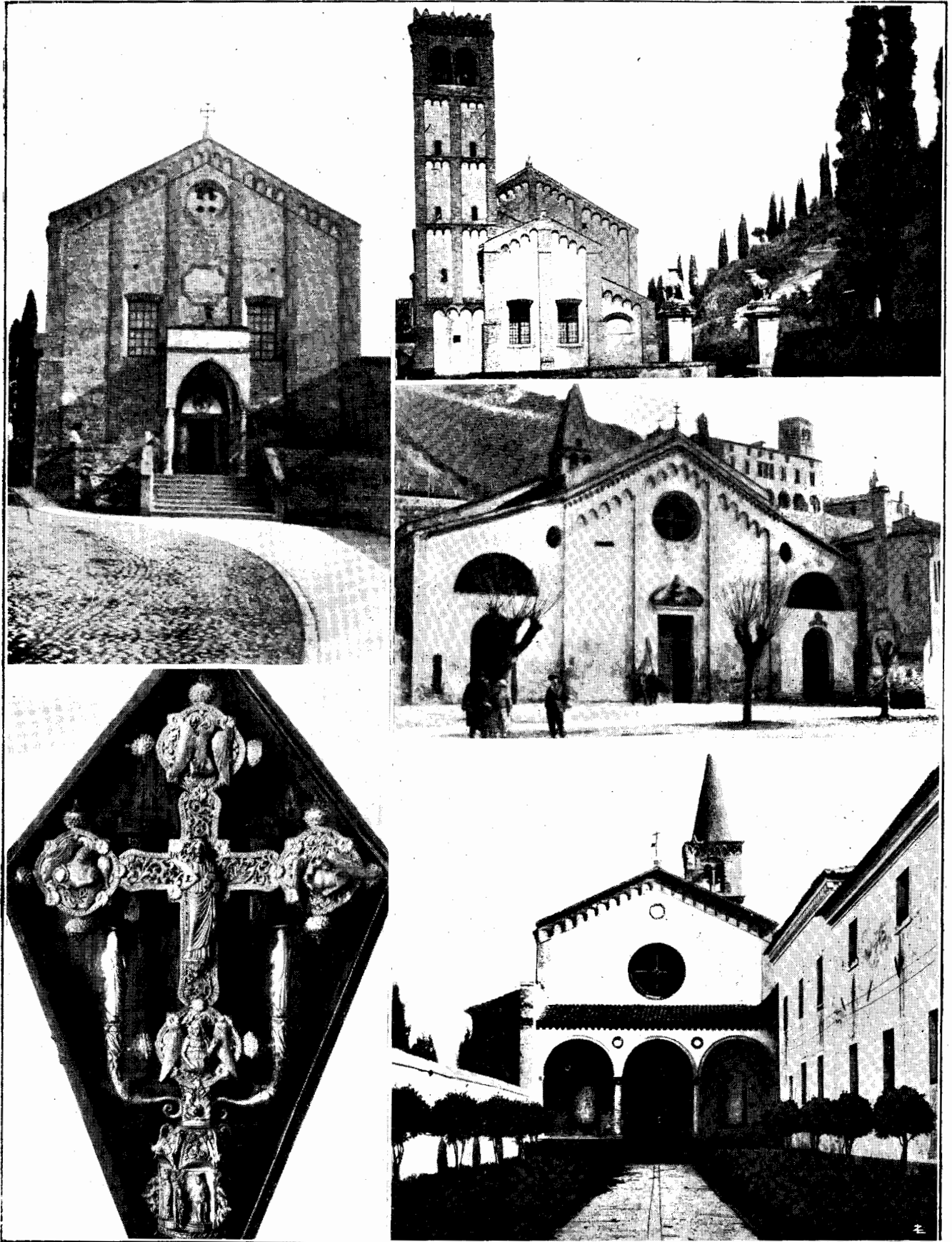
LA ROCCA, I PALAZZI E LE VILLE



*Fot. L. Caprioli.*

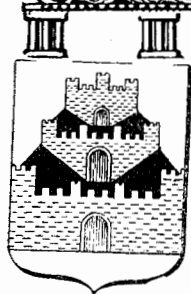
Monselice. La piazza del Municipio; nel centro il Gabinetto di lettura, a destra la loggia del Monte di Pietà.

MONUMENTI SACRI DI MONSELICE



Fot. Callegari e Uccelli.

Dall'alto, a sinistra: La facciata del Duomo (S. Giustina) prima dei restauri; la fronte del tempio ebbe, nel 1925, un oculato restauro dalla Sovrintendenza all'arte medioevale e moderna del Veneto. — La Croce astile, del cinquecento, nel Tesoro del Duomo. — A destra: La parte posteriore del Duomo e l'ingresso alla Rotonda. — La chiesa di San Stefano. — La chiesa di San Giacomo: il bel campanile è del secolo XIII.



## MONSELICE

### LA ROCCA, LE CHIESE E I PALAZZI

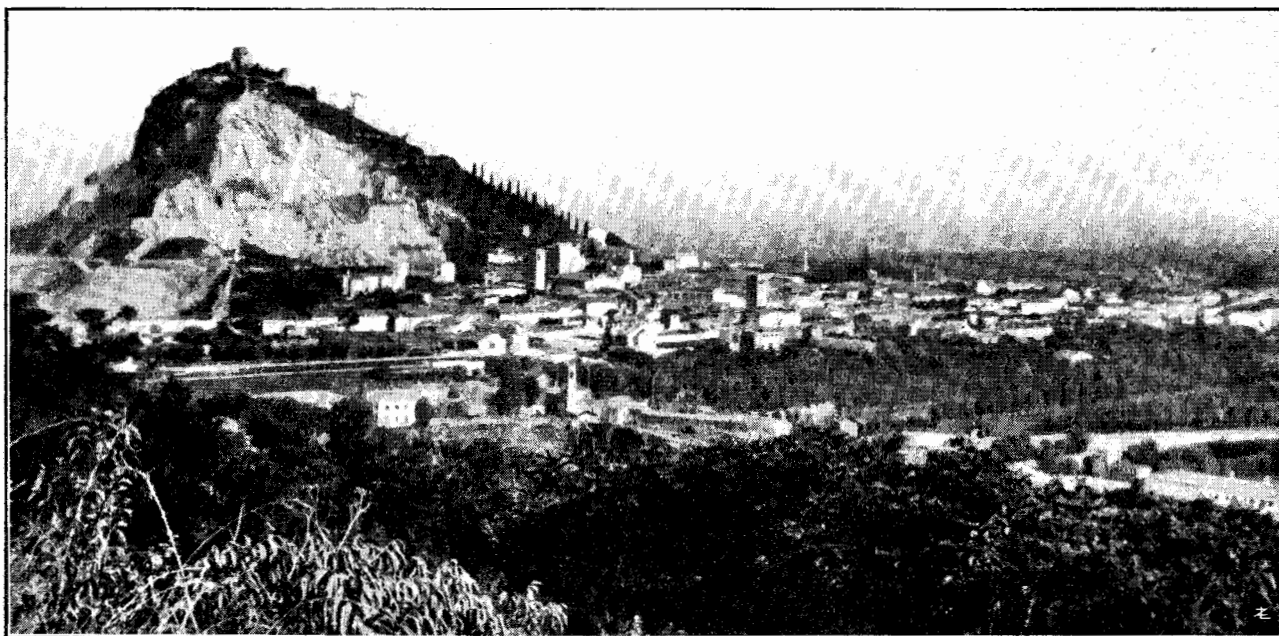
**F**RA le tante statue che adornano il mirabile anello di pietra e d'acqua che serra l'erba del Prato della Valle a Padova, v'è quella (n. 10, scultore Pietro Danielelli) d'un guerriero: *Opsicellæ Montis silicis conditori cives p. p. An. CICICCCXXVII*.

Di dove è venuto questo Ossicella?

È venuto dal mare. Fuggiva la sublime Illo rossa di strage. Lo seguivano molti. Un giorno sul lido adriatico sbarcò il manipolo degli eroi. Balenarono al sole d'Italia le aste, gli scudi rotondi. Il manipolo si spar-

bile fra il dilagare dei barbari. Le ondate longobarde, le ondate ungarie vi sbatterono contro, si accavallarono, si accanirono, lo saettarono di ba'estre, lo recinsero d'urlo, lo sormontarono, alla fine. In quell'epoca fosca, nel connubio vio'ento fra il mondo romano e il nordico, nel cozzo da cui doveva uscire l'evo moderno, Monselice visse la sua vita più bella, e ben meritò fosse chiamata: latina rocca di libertà.

Aspra, torva, tutta di nuda selce, culminante nel mastio, tale appare a chi la guarda venendo dal nord.



Fot. E. Uccelli.

La città di Monselice vista da Monte Rino.

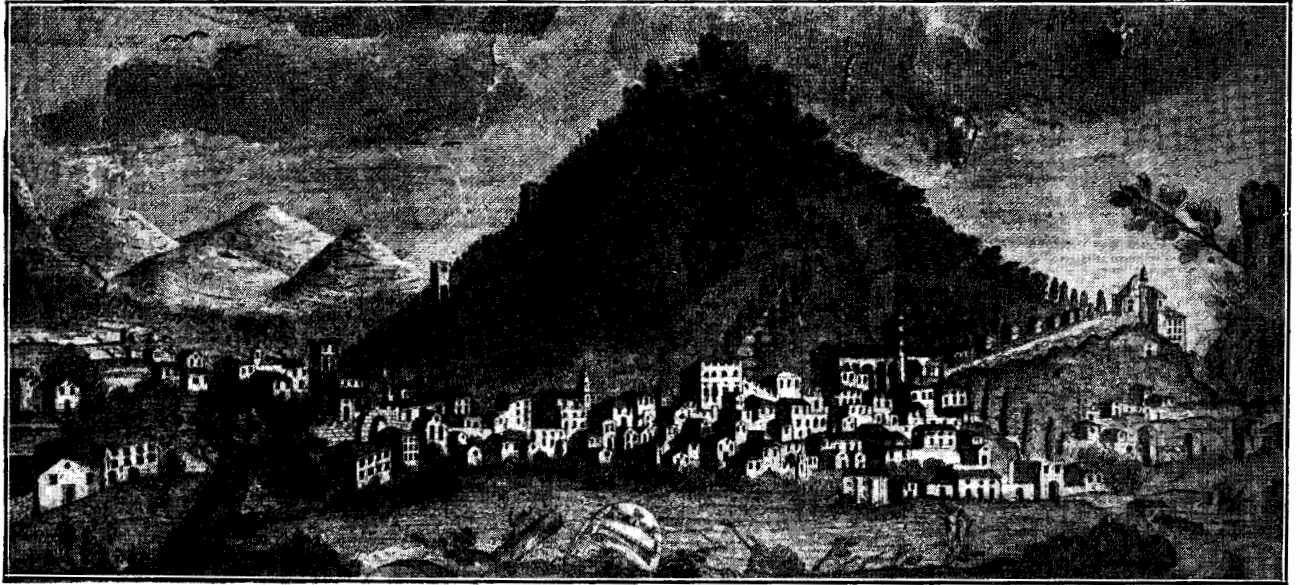
pagliò nel piano, si spinse fino ai colli, combattendo gli Euganei.

Dalla pianura conquistata tre figure emersero, solitarie: Antenore, Ateste, Ossicella. Dietro a ciascuna si profilava la città fondata.

Altra fiaba vorrebbe fondatore l'etrusco Celio. Fiabe! Ma sotto il velo delle leggende si adombra una verità non tutta conosciuta: le influenze egee ed etrusche nella Venezia prima di Roma.

Senza risalire a quei tempi lontani troppo, pensiamo che il nome è latino: *Mons Silicis*. Nè altro nome meglio s'attaglierebbe al sasso che durò imprendi-

Serena e luminosa corre incontro, simile al paesaggio d'un primitivo, con sue chiese, ville, torri, cipressi a chi vien da Bologna. Quel primo aspetto, che quasi le ridona alcunchè dell'antica possanza, deriva da un atto vandalico. I gironi sono caduti per gran parte, il mastio lassù è mozzato, non farebbe paura a nessuno, ed ecco quel suo cuore nudo la rifà tremenda. Una volta tanto l'opera degli uomini moderni non ha distrutto una cosa di bellezza senza un'altra crearne; involontariamente, ben s'intende, chè, se potessero, come non hanno avuto scrupolo per il duomo vecchio, e la torre della Regina, e le cortine, e le



Fot. E. Uccelli.

Monselice, da una stampa del sec. XVIII.

porte, la farebbero ruzzolar tutta pur d'intaccarla con l'avidità bocca più addentro. Dilaniata, non morta, è a tramontana e ad oriente spaventosa balza che al piede rimbomba di mine, risuona di cento picconi e scalpelli che battono e levano scintille di fuoco.

## CENNI STORICI

All'opera romana, che consentiva la sicurezza di uno stato dai confini vasti come il mondo allora conosciuto, si estendeva al piano prossima alla via Agna (l'Emilia Altinate), che da Altino per Padova, San Pietro Montagnon, toccava Este. Della importanza di allora ne danno testimonianze inoppugnabili — oltre alla popolare tradizione di un tempio sacro a Giove Ammone — i monumenti archeologici e i nomi delle vie ancora in uso (via Carrubio, via Vetta); nomi che la mania del nuovo, troppo spesso ignorando il passato, vorrebbe mutati. Tornarono in luce lapidi iscritte, cippi funerari, anfore, ninnoli di bronzo. Anche ultimamente, in occasione di lavori agricoli, si scoprì un sepolcreto romano in contrada Vetta. Più volte i terreni di questa contrada hanno restituito tombe che dalla paleografia delle iscrizioni, dai fregi, dalle monete fanno ritenere esistesse colà una vasta necropoli nel primo secolo dell'impero. Meno poche, le cose scoperte andarono divise fra i musei di Padova e di Este. Il più bel monumento, sterrato nel 1879 in località Vanzo, è appunto al Museo Civico di Padova (n. 239). Consta di una edicola alta metri 3,10 con otto busti dei dieci che aveva in origine. Lo eresse la *gens Volumnia*.

Ascritta alla tribù Romulia, prima tra le rustiche, Monselice era quindi compresa nel territorio atestino.

Nell'evo medio, a capo di un esteso dominio territoriale, assume grande importanza. Quando Roma è caduta e i popoli germanici, attratti dalla luce di quella grandezza in sfacelo, bramosi di questa Italia madre di biade, scendono dalle Alpi, Monselice ne arretra l'irrompere.

Il vico era allora trasportato sul monte per sicurezza e per salubrità a causa delle paludi che si fecero più estese dopo la rotta dell'Adige alla Cucca nel 589 d. Cr.; paludi ricordate ancor oggi da molti

nomi di località. Prese e distrutte Padova ed Este dai Longobardi, i fuggiaschi di quelle città si rifugiarono su questo monte già fortificato; finché nel 602, ultima delle città venete, anche Monselice cadde nelle mani dello straniero. Tuttavia pare non abbia subito la sorte delle disgraziate sorelle, perché fin dall'epoca longobarda si ha motivo di credere avesse titolo di città.

Durante il regno carolingio era detta *comitatus* e con tale nome viene distinta nelle donazioni di Pipino. Dal 900 al 950 si offrì di nuovo a ricovero dei padovani, che trasportarono qui i pubblici uffici e la sede vescovile; e resistette agli Ungari. A quei tempi, insapriti dalla vita agitata e durissima, si erano gli abitanti di Monselice tramutati in predoni che incutevano grandi timori a chi era costretto a passare sotto il monte per la via romea.

Un documento del 970, dove Monselice è detto *giudicaria in comitato patavensi*, ci fa capire che il miglior periodo della nostra città era passato. Tuttavia manteneva leggi proprie come risulta dal diploma dell'imperatore Ottone II al doge Tribuno Memmo.

Nel 1013 diventò feudo dei marchesi d'Este, e nel 1115 Folco d'Este tenne qui, nella *domus dominicata prope Ecclesiam Sancti Pauli ad justitiam faciendam*, un placito sentenziando in favore delle monache di S. Zaccaria di Venezia e contro i frati di S. Giustina di Padova. Nel 1140 tornò all'impero. Ma quando le città italiane si strinsero in lega contro il Barbarossa, Monselice, tornato libero comune, elesse i propri consoli e il podestà. Dopo la pace di Costanza (1183) fu di Padova e rimase a quella soggetta finché, scoppiata la guerra fra la città e i principi, Federico II, approfittando del momento, inviò Ezzelino; e il luogotenente imperiale nel gennaio 1237 prese facilmente anche Monselice, già tornata al piano, come ai tempi romani. Fra gli attentati alla vita del tiranno uno, che ci vien riferito dallo storico Rolandino, fu dovuto ai fratelli Monte e Araldo di Monselice che cercarono di ammazzare Ezzelino a Verona, ma furono presi e giustiziati. Non la morte ma il tradimento doveva por fine alla signoria del Da Romano. Quando si strinse la lega contro Ezzelino, il capitano Profeta, allontanato il presidio dei vicentini e mandatolo al signore dietro accusa fosse composto di traditori, così che gli

innocenti furono uccisi, consegnò la rocca ai marchesi d'Este (maggio 1256), sotto i quali rimase fino al 1259.

Seguirono anni di strazio. A sedare le lotte che dilaniavano Padova, l'arcivescovo Bonaventura convocò, quale legato pontificio, un concilio in Monselice il 27 maggio 1289, e il concilio concretò, annullati gli statuti ghibellini, i patti di pace fra le due fazioni.

Un altro tradimento, nel 1317, pose Monselice nelle mani degli Scaligeri. Dopo quell'anno è un palleggiarsi continuo della infelice città fra Scaligeri, Visconti, Estensi e Da Carrara, i quali ultimi la conquistarono nel 1338 con grande giubilo di Padova, che celebrò ogni anno l'anniversario con una messa al Santo. Sotto i Carraresi vi fu un podestà solo, in luogo di due come usava dal 1299, che doveva essere padovano, alla stregua di tutti i magistrati del tempo.

Nel 1388 Giangaleazzo Visconti, tolta a nome dell'imperatore la città, la dette agli Estensi in feudo. Ma l'anno successivo Novello da Carrara la riebbe.

Come nel 1405 si sfasciò la signoria carrarese, anche Monselice passò sotto il dominio della Repubblica di Venezia. E fu dominio pacifico salvo durante la lega di Cambrai, quando le famose artiglierie del duca Alfonso di Ferrara rovinarono la rocca, e le milizie imperiali penetrate a furia distrussero, tra l'altro, l'archivio municipale (settembre 1510). Tornata ai veneziani seguì le sorti della Serenissima. Nel 1797 vennero i Francesi e, nel 1813, gli Austriaci, sotto i quali nel 1857 riebbe il titolo di città.

## IL CENTRO

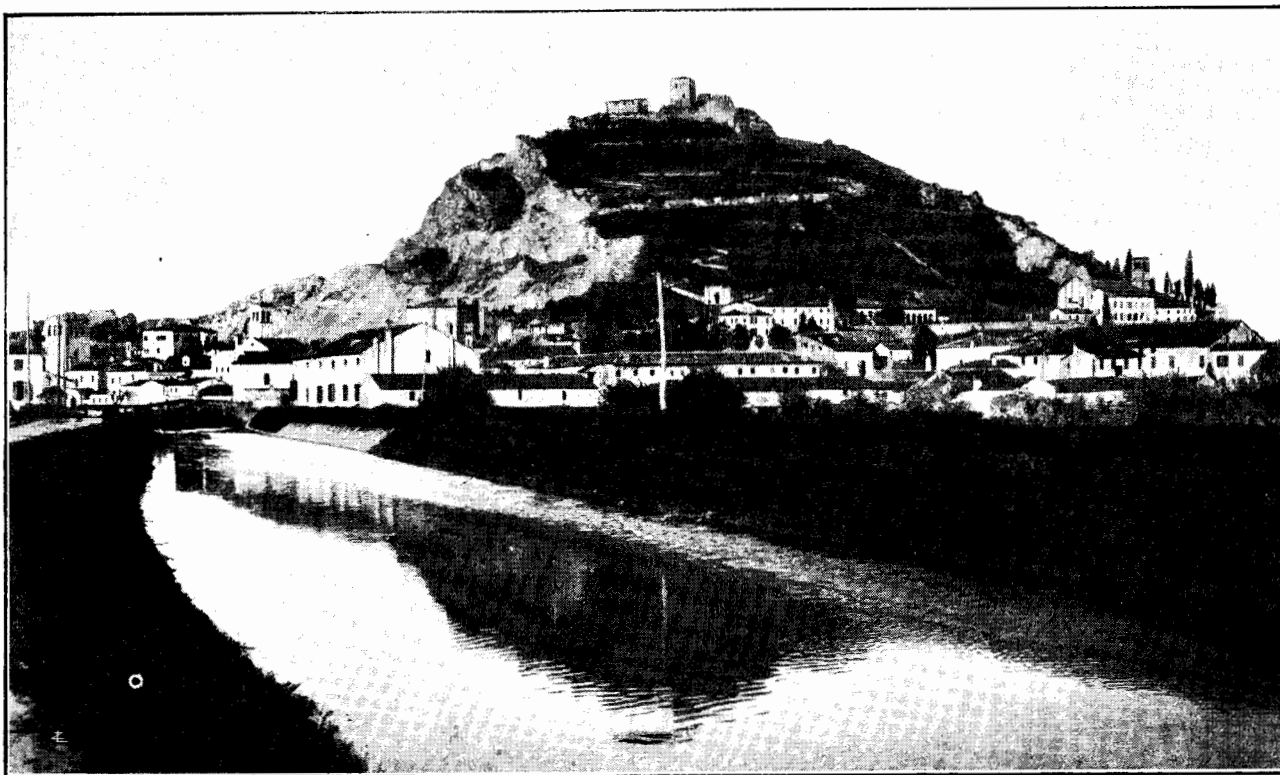
Fino a pochi decenni or sono la piazza principale, cuore della vita cittadina, era più stretta. La si fece più spaziosa abbattendo un gruppo di vecchie case. Da un lato si profila fosco un tratto della prima cinta (il Comune ne riaprì, è poco, i merli) con la Torre comunale presso cui sorgeva porta d'Arquà. Il ponte che le sta vicino, detto della Pescheria, fu costruito

nel 1559, pretore Melchiorre Canal. Questa torre, costruita nel 1244, stando a una vecchia iscrizione scappellata nel 1797, si sopraelevò e ridusse alla forma attuale nel 1504. Nella cella la campana, del sec. XV, reca un'iscrizione tedesca in caratteri gotici. Il quadrante dell'orologio, in pietra di Costoza, venne nel 1825 a sostituire altro più antico. Al piede della torre una loggetta fu riformata così, imbruttendola, per collocarvi il busto di re Vittorio Emanuele II (1895). Da essa una volta si passava nella Cancelleria civilis Notariorum, che occupava il terreno della torre. Di faccia, la piazza sbocca nella piazzetta del Municipio, pittoresca pel movimento dei piani e lo sfondo del monte.

Il Municipio risale al 1836, e farà sempre rimpiangere, insignificante com'è, la loggia del Pretorio, aperta da tre lati, eretta dal podestà Giulio Bolani, quale vediamo nella incisione del Coronelli, cui si è sostituito. In mezzo stava quella tavola di broccatello, dove si ponevano in berlina i condannati, che oggi è cacciata tra le gradinate di S. Paolo e del Municipio; e nel muro di mezzogiorno la grande lapide di Tito Ennio, creduta mensa militare dove si sarebbero pagati gli stipendi alle milizie romane, che fino alla metà del Seicento si trovava adoperata come tavola in borgo Costa Calcinara. Quando si demolì la loggia del Pretorio la lapide passò sotto la loggia della torre comunale, poi al gabinetto di lettura, ora alle scuole.

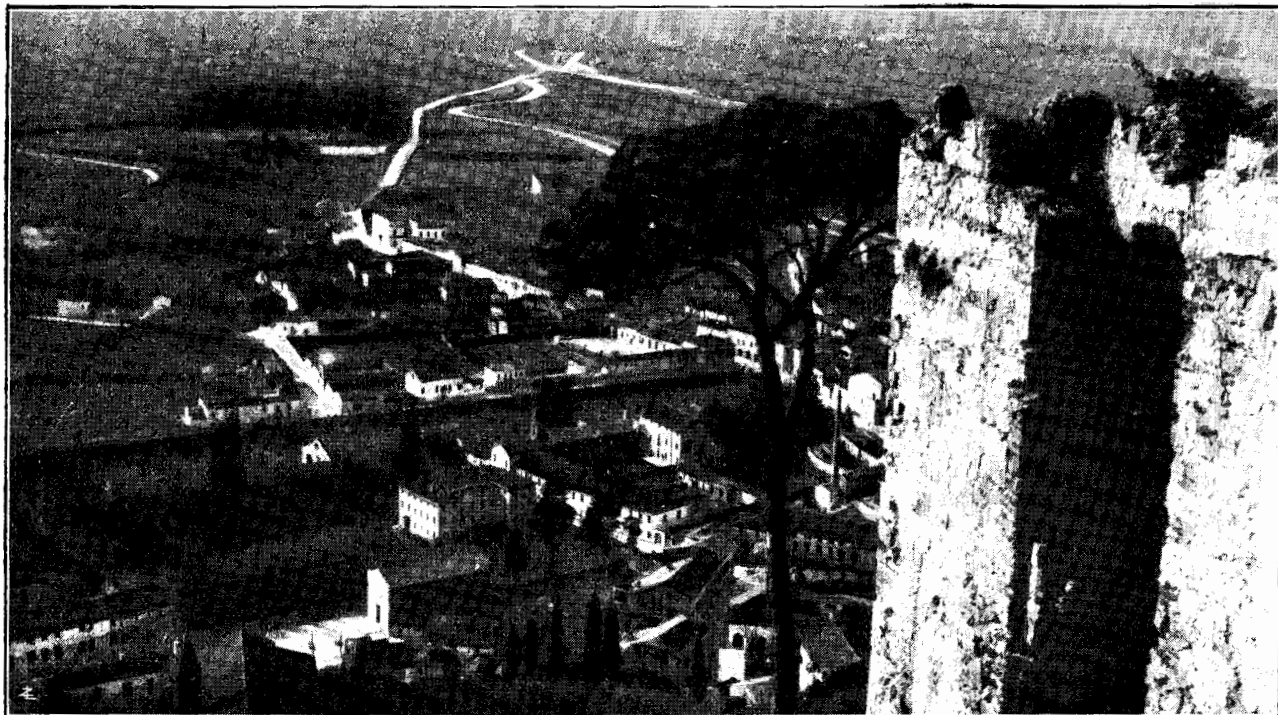
L'antenna della bandiera ha sulle facce del basamento tre epigrafi nello stile telegrafico di Carlo Leoni.

Scrivendo Marin Sanudo all'anno 1483: « La piazza è grande, è il mercato di luni; sono do loze; una granda a piede del monte apresso lo palazzo del Pretore et nuova; questa fece far et nel suo tempo fu costruta di Julio Bolani del MCCCCCLXXX, dove è tutti li Pretori et armi sue dipinte ». Oltre ai dipinti v'erano anche stemmi di pietra; e alcuni di essi entrarono a far parte della civica raccolta.



Fot. E. Uccelli.

Panorama di Monselice dal canale Bisatto.



Fot. dott. Carleschi.

Panorama di Monselice e della campagna dalla Rocca (m. 152).

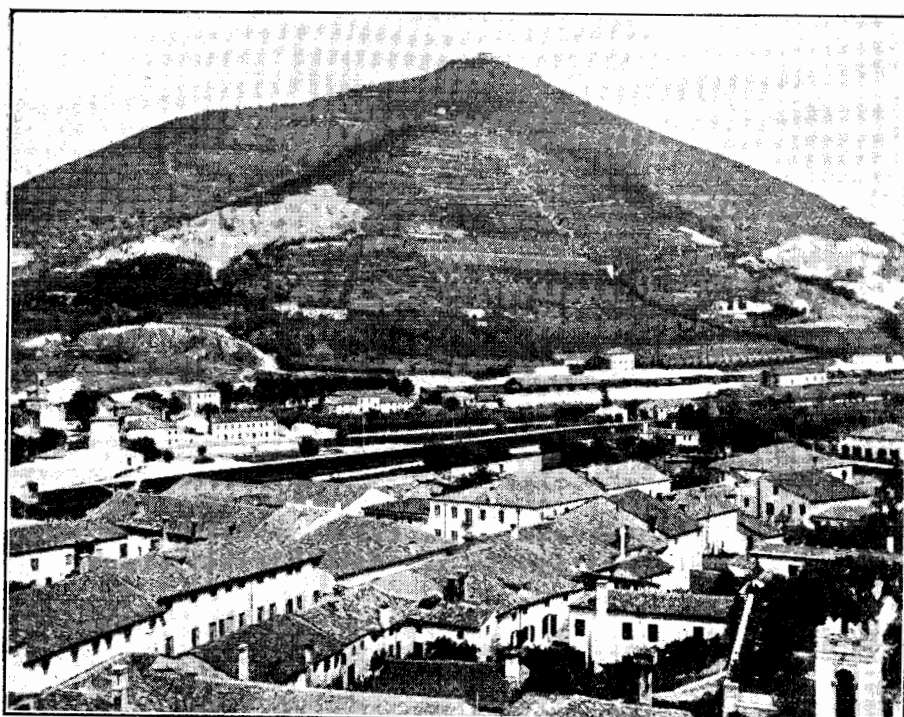
L'altra loggia di cui fa menzione il Sanudo è quella, fortunatamente rimasta, del Monte di Pietà, graziosa costruzione rimaneggiata in epoca posteriore.

Accosto al Municipio s'erge S. Paolo che niente presenta di notevole, fatta eccezione di una ghiera di pietra calcarea, a rosoni, nell'arco che incornicia la cappella di S. Giovanni Battista e con pilastrate adorne di specchi rotondi. Opera, non fine, del Rinascimento. Questa cappella era stata fatta affrescare dalla corporazione dei barcaioli di Monselice

(gli statuti suoi si conservano al Museo Civico di Padova) in onore del Santo protettore. Gli affreschi ritrovati pochi anni fa vennero, perchè malconci e troppo elevata la spesa di restauro, di nuovo coperti. La chiesa, consacrata nel 1749, ricorda nel luogo di altra pure intitolata a S. Paolo, ricordata nel placito del 1115, che S. Prodocimo, il creduto apportatore del Cristianesimo nel Veneto, avrebbe fondata sulle rovine di un tempio di Giove. Era così radicata una tale tradizione, accolta anche nella visita vescovile

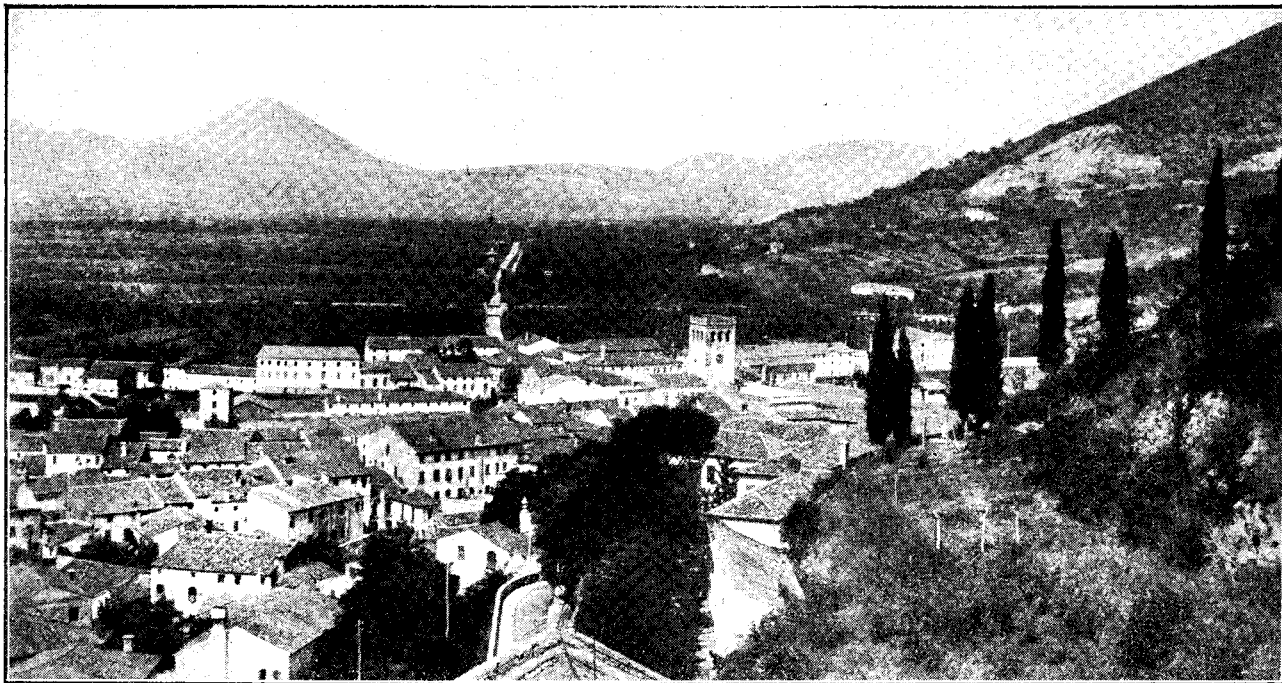
del 1489, che il popolo ritenne immagine del dio il busto muliebri di una edicola sepolcrale romana, oggi nella raccolta civica, quando la si murò sulla facciata. In questa chiesa sono conservate le reliquie di S. Sabino, vescovo di Spoleto, che credesi vissuto nel III secolo di Cristo e uscito dalla famiglia monselicenses dei Fontana, cognome che più tardi si sarebbe cambiato in Cumani.

Un moderno arco merlato calcante la via che conduce alle cave, collega S. Paolo a un vecchio edificio — l'antico Pretorio — che conserva nell'interno in mezzo a tante manomissioni, una loggetta pensile, ma che di fuori si presenta lamentevolmente camuffato con una veste di falso gotico, sotto lo sguardo corrucciato di Cà Marcello. Questo edificio accoglie gli uffici delle Poste e Telegrafi, le... orignoni, l'aula per le sedute del Consiglio comunale, e il Gabinetto di lettura. Iniziato nel 1854, il Gabinetto è oggi fiorente, grazie all'im-



Fot. E. Uccelli.

Il Monte Rino; sulla vetta villa Cini.



Fot. dott. Carleschi.

Panorama di Monselice dall'alto del campanile del Duomo.

pulso datogli da giovani energie, conta 300 soci e oltre 40.000 volumi. Vi si conservano un catasto e un libro di deliberazioni consiliari del 1500, alcune pergamene, un manoscritto quattrocentesco del *De civitate Dei* di S. Agostino, due antifonari miniati del secolo XVI provenienti dal convento di S. Giacomo e, in una cameretta a lui intitolata, pochi mobili e oggetti antichi (tra essi tre chiavi delle porte di Monselice) legati dell'abate Stefano Piombin († 1837). L'appassionato collezionista alla patria non legò che piccola parte del museo e dei libri, che aveva disposti nella sua casa, all'inizio della via rovigana, da poco adibita a uffici d'amministrazione dell' Ospedale civile.

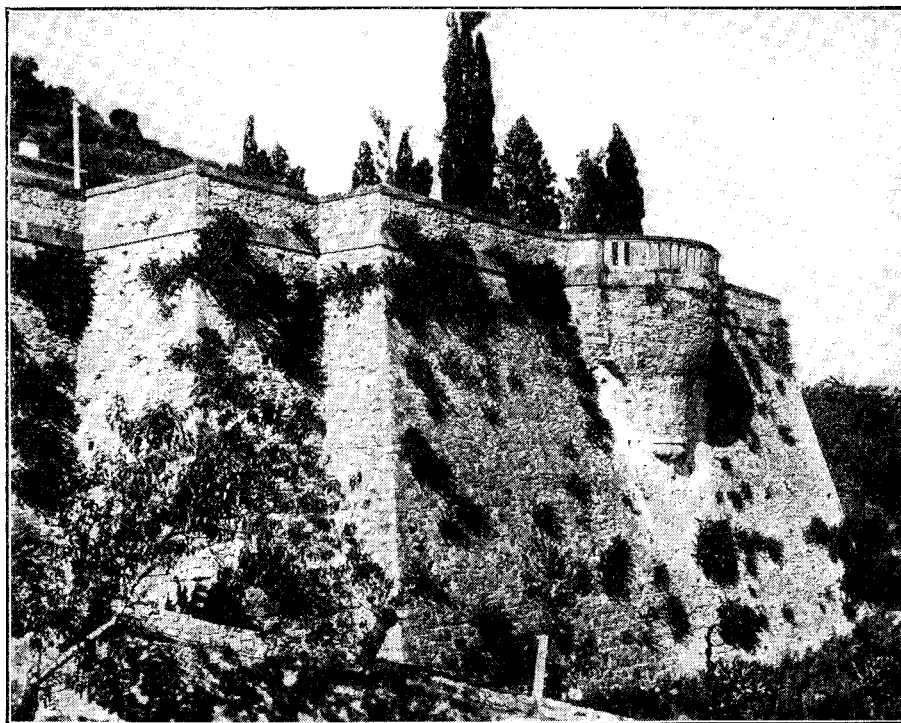
Usciti dal Gabinetto, riprendiamo la via che ci condurrà alla parte alta di Monselice, dove mirabilmente si riuniscono bellezze artistiche, naturali, e grandi memorie, che qualsiasi città invidierebbe. Pochi luoghi possono vantare una passeggiata altrettanto bella. Alla loggetta del Monte di Pietà, di cui si tenne parol'a, seguiranno alcune vecchie case (secoli XIII, XV, XVI), Cà Marcello, la scalinata di palazzo Nani, il Duomo, la Rotonda, le sette chiese, la villa Duodo, e su, in vetta, dietro all'ultimo baluardo, il mastio con sua amplissima vista.

### CA' MARCELLO

Il complesso di edifici che porta questo nome si è formato in tre epoche diverse. La parte sull'alto è la più vetusta, di

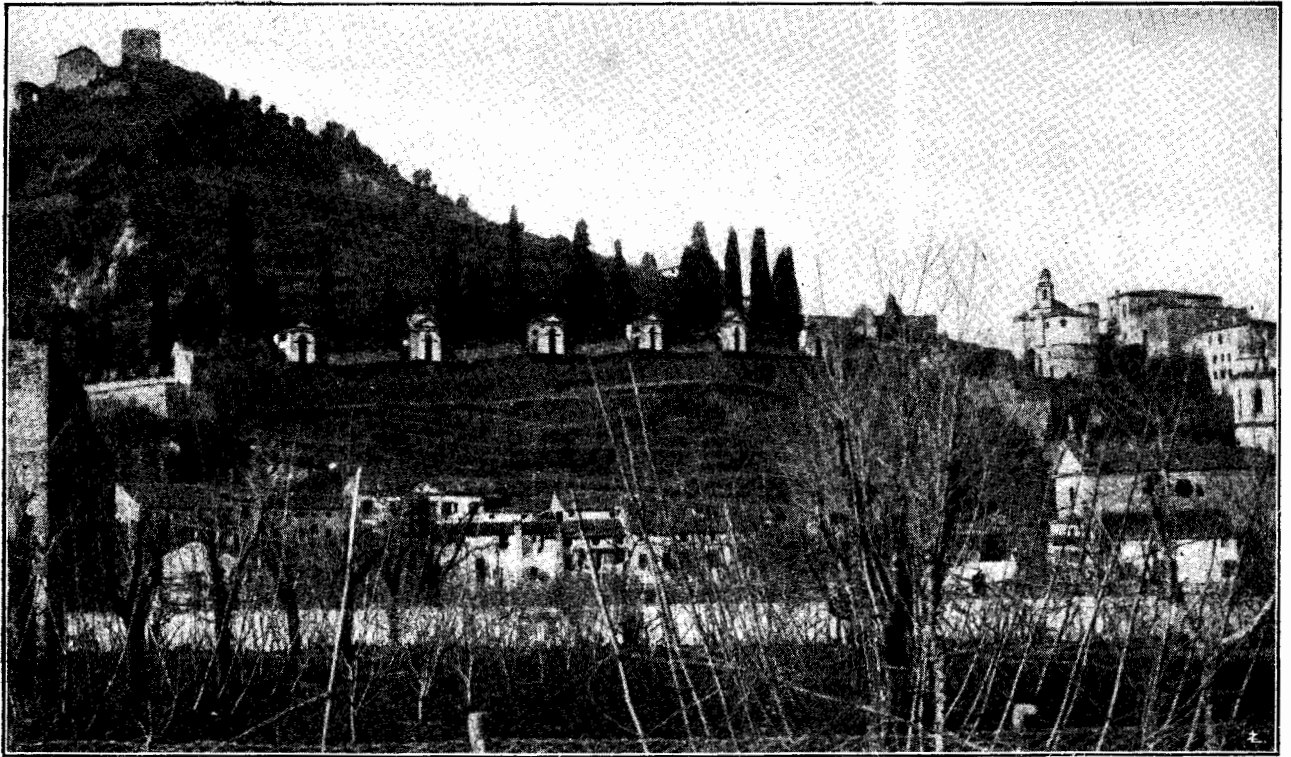
pianta rettangolare, con una sala provvista di tozza bifora, dei primi del secolo XII. Le due torricelle con merli chiusi, che fiancheggiano un lato, sono di epoca diversa; una di cotto è carrarese, l'altra di tasselli quadri di trachite, con spigoli di laterizio, è più antica.

Un secolo dopo sorse l'altro palazzo, che la tradizione vuole eretto da Ezzelino. È un gran cubo, con angoli a sperone, tutto a conci di trachite magnificamente lavorata, e sugli spigoli del tetto tre grandi merli a coda di rondine. È diviso in tre piani.



Fot. E. Uccelli.

La Rotonda dalla quale si ammira un panorama superbo.



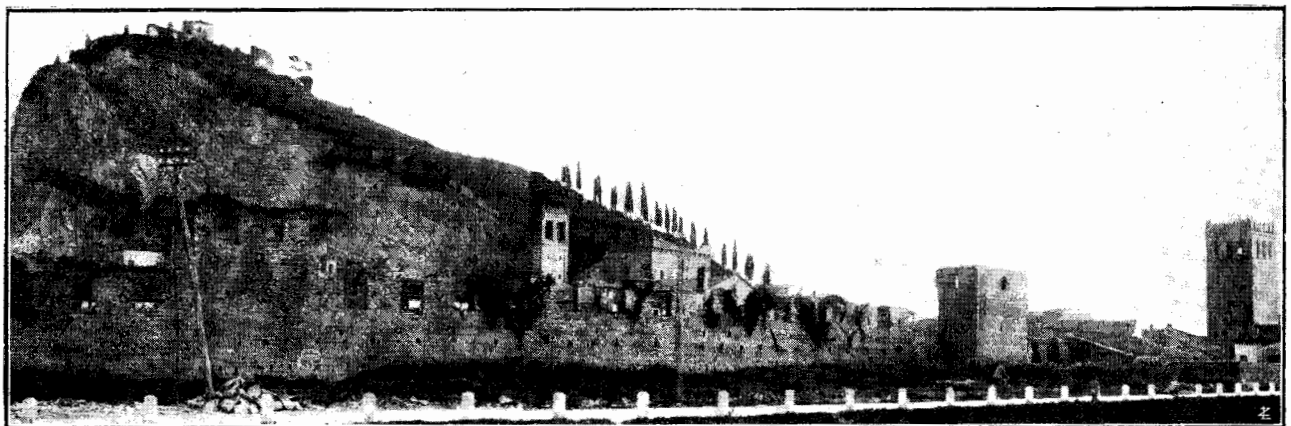
Fot. A. Callegari.

Il Panorama di Monselice, con la Rocca, le Sette chiese e Villa Duodo.

Il più alto comprende una sala (m. 14,70 x 11,50) illuminata un tempo da sei ampie finestre, bifore probabilmente, oggi murate o ristrette, ad arco rotondo e due camere. Si entrava in questo appartamento direttamente dal monte, a mezzo di una rampa in origine sconosciuta, che serve ancora d'accesso. In una delle camere, decorata a scacchi bianchi e rossi, si ammira il famoso camino. E questo a forma di piccola torre emisferica coronata di merli a triangolo tronco, alto quanto la stanza, diviso in cinque anelli adorni, meno il più basso, di arcatelle acute rette da colonnine di mezzamaiolica, gialle rosse verdi, che si estendono anche sulle pareti in modo da costituire due ali. La decorazione murale a scacchi copriva anche il camino prima che i Marcello, intorno alla metà del 1500, la nascondessero con le raffaellesche che vediamo. Nel centro della pittura lo stemma con l'onda d'oro di casa Marcello è tenuto da due leoni che re-

cano al collo lunghi nastri svolazzanti su cui si legge: *En Dieu soyt*, impresa allusiva all'ordine napoletano della leonessa, del quale un Iacopo Antonio Marcello fu insignito da re Renato d'Angiò. Nel palazzo esistono altri due camini dello stesso tipo, se bene più semplici: uno a terreno, l'altro (in condizioni tanto pietose che una volta o l'altra crollerà), in una delle torricelle menzionate sopra. I tre camini risalgono all'epoca carrarese, alla quale dobbiamo anche la decorazione a fresco della sala facente parte del più antico fabbricato, ormai quasi completamente caduta. Una cella, presso questa sala, viene indicata come la prigione dove Jacopino da Carrara (+ 1372) stentò la vita per circa 15 anni. Altri due carraresi morirono prigionieri in questo castello: l'abate Bonifacio e Niccolò, colpevoli d'aver congiurato contro Francesco I, loro parente e signore.

Sul finire del primo secolo della veneziana signo-



Fot. L. Caprioli.

La prima cinta delle mura. La Rocca di Monselice constava di cinque ordini di mura; quella al piano, di maggiore circuito, comprendeva l'abitato e vi si entrava per sei porte.



ria, passati i due edifici in proprietà dei Marcello, furono allacciati a mezzo di un corpo di fabbrica coronato di merli poggianti sul grande voltone sotto cui passa la strada. Le trifore in stile gotico veneziano portano l'arme della casata. Allora si costruì anche la scala esterna che dal cortile mette al primo piano.

Purtroppo dopo che dai Marcello nel 1840 il palazzo passò ad altri, fu ancora più manomesso ed oggi è lasciato, malgrado ogni protesta, andare in rovina. Le mine lo scuotono; talvolta lo percuotono. Spettacolo penoso che pel decoro di Monselice dovrebbe cessare.

Subito dopo, l'alta casa Nani (fine sec. XVI) mostra sotto il bel portale d'ingresso la prospettiva della scalea fiancheggiata da statue, prima a ripiani, poi slanciandosi dritta a un tempetto. *Emeritam hic suspende togam*, dice il motto superbo sull'architrave sotto allo stemma in ferro battuto dei Nani. Sui muri di cinta dei giardini pensili si allineano figurine grottesche del sec. XVII allusive al nome della nobile famiglia.

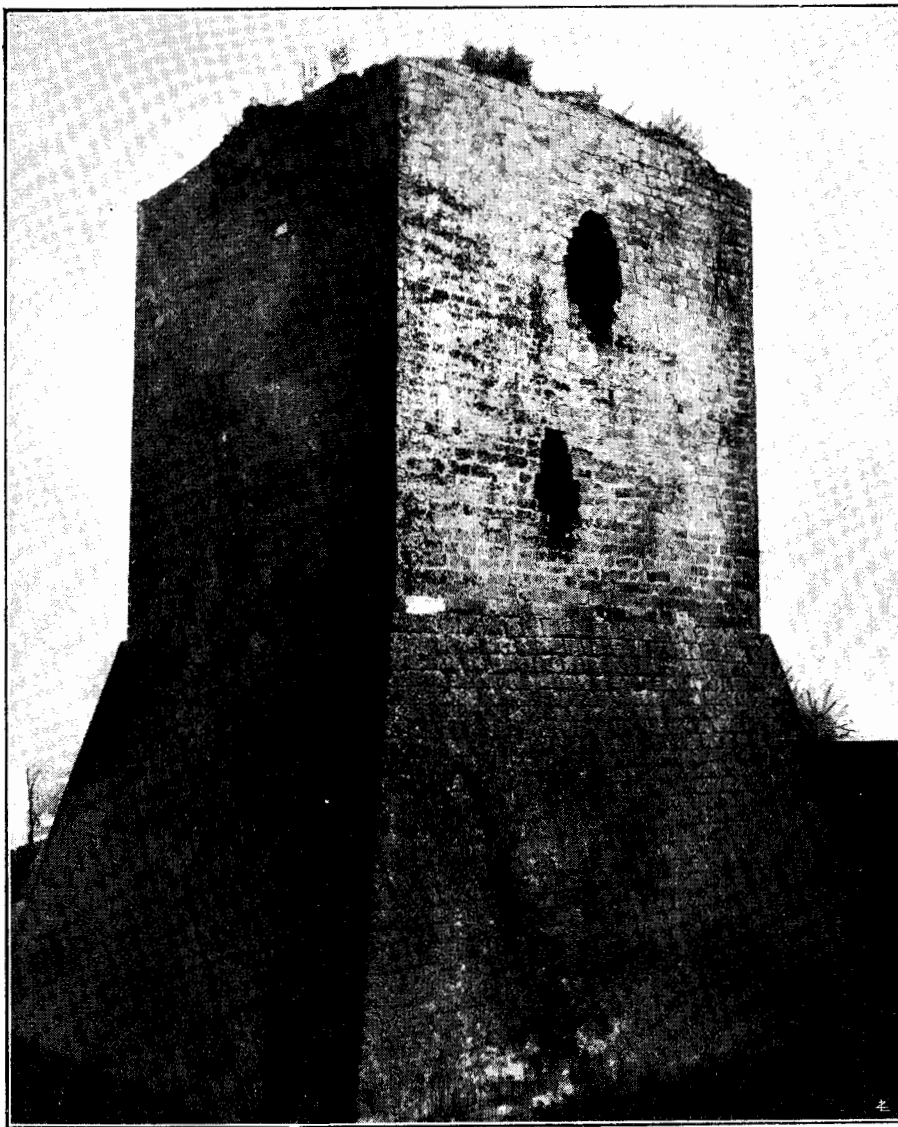
Al termine del muro Nani, pieno di ciuffi di capperi, si apre il sagrato del Duomo.

## IL DUOMO

È monumento notevolissimo, romanico di struttura dove si infiltrano elementi decorativi gotici. La sua costruzione rimonta al 1256, sotto l'arciprete di Simone Paltanieri, arciprete dal 1234, poi cardinale († a Viterbo nel 1276) che innalzò in quel torno di tempo, un poco prima anzi perchè lo stile romanico vi è puro, la parrocchiale di Vanzo (comune di S. Pietro Viminario). Fino a quell'anno il Duomo, intitolato a S. Giustina, era sulla cima, compreso nella quarta cinta di mura. Era stato fabbricato lassù nell'alto medioevo quando gli abitanti erano costretti a circoscrivere la vita loro sul colle. Qui non esisteva che un'umile chiesa detta di S. Martino del Monte. Fatte più sicure le condizioni di vita la salita riuscì noiosa, e si desiderò portare più in basso la chiesa principale, tanto più che Federigo II aveva fatto abbattere per ragioni strategiche le case dell'arciprete e dei canonici. La traslazione (11 ottobre 1256) deliberata dal vescovo Giovanni Forzate su richiesta del Paltanieri, fu autorizzata da papa Alessandro IV con bolla 6 febbraio 1257. Lo stesso papa, più tardi, nel 1265 concesse poi la traslazione dei canonici nella nuova chiesa, che al vecchio nome sostituì quello di S. Giustina.

La fronte monocuspidata del tempio ha una frangia di arcatelle doppie, e resta tripartita da lesene. Altre lesene rafforzano i canti. Il partimento centrale era occupato in alto dal rosone, in basso dal portale di pietra con bell'arco di scarico che nel mezzo ha

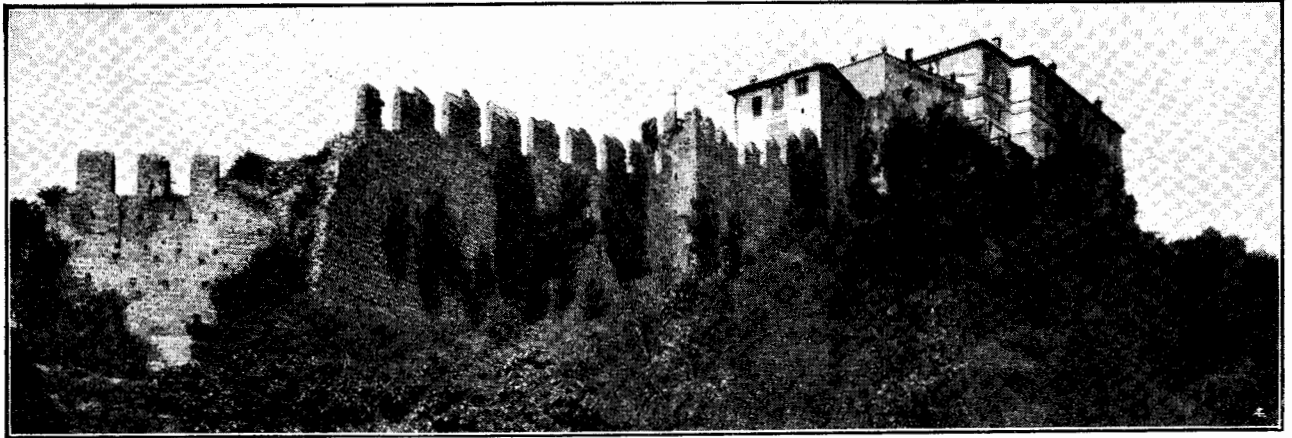
una lastra marmorea con l'agnello e il vessillo. I partimenti laterali avevano ciascuno una bifora ad archi acuti, leggermente diverse tra loro nelle sagome delle cordonature degli sguanci. Nel secolo XV al portale si addossò un protiro con archi a lancetta portato da due colonne, sotto al quale per terra sta una lastra tombale con la figura del defunto semicancellata dai tanti piedi che vi passarono sopra. Nel 1787 il capitolo dei canonici, avendo fatto costruire il soffitto della chiesa che giunse quasi a raggiungere il livello



Fot. Alfonsi.

Il Mastio della Rocca, torrione quadro piantato su larga base piramidale.

dei davanzali delle bifore, chiuse queste e il rosone ormai inutilizzati e aprì in loro vece due finestroni rettangolari sotto alle bifore e una centrale mistilinea, che a sua volta, quando si appoggiò l'organo all'interno della facciata, venne otturata. La muratura è di laterizio, per la cornice e la parte superiore delle lesene, nel resto a filari di sassi ben cementati; e quel discreto variare di sanguigno (accentuato da colorazione sovrapposta) e di grigio caldo dona alla facciata una animazione piacevole. Un oculato restauro (1925) della Soprintendenza all'Arte medioevale e moderna del Veneto ha restituito alla facciata l'antica fisionomia, lasciando il protiro.



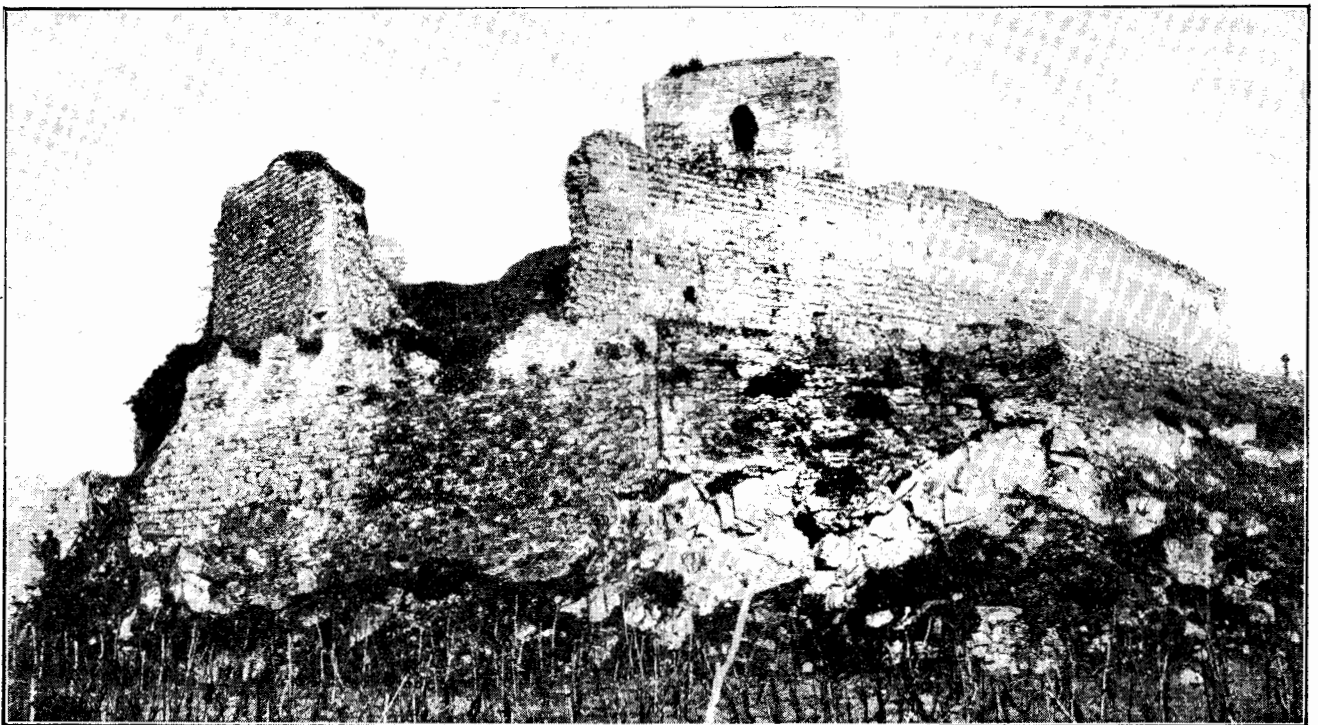
Fot. L. Capriotti.

Villa Duodo e le mura merlate della cinta.

L'interno è a una sola nave terminante nel coro con due cappelle laterali, poste a livello più alto. La cappella di destra compresa nella base del campanile ha volta a botte con un peduccio in forma di testina, romanica, e forse è un resto dell'oratorio di S. Martino del Monte che dicemmo sorgere in quella località prima del Duomo. Lo sgraziato soffitto del 1787 ha ridotto quasi di metà l'altezza della chiesa; fortunatamente non vennero asportate le vecchie, se non originarie, capriate a spigolo vivo, ed è prossimo il giorno che torneranno in vista, così che sfrondata dai troppi orpelli, riavrà la chiesa la sua ampiezza e severità. Fra gli altri errori il capitolo commise quello di allargare la platea del presbiterio, che porta l'altar maggiore e prende tutta la larghezza dell'navata, fino a protenderla eccessivamente rendendola goffa e ingombrante. Per consolarci non c'è che da alzare lo sguardo alla bocca-cora che drizza i bei fogliami gotici lungo l'arco acuto, forma assunta probabilmente quando nel secolo XV si fabbricò il protiro.

In fatto di pittura il Duomo conserva un politico del sec. XV, di scuola veneziana, diviso in sette scomparti dove stagliano sull'oro le figure di S. Giustina e di altri Santi. Peccato che un restauro, abbastanza recente, rinnovando la doratura dei fondi e della cornice faccia apparire la tavola cosa nuova e quasi d'imitazione. Poi, nella cappelletta di sinistra, sull'altare, una tavoletta quattrocentesca di fattura un po' andante, con una Madonnina piena di mite gentilezza paesana. In questa cappella quattro bassorilievi di marmo attribuiti alla bottega dei Bonazza (sec. XVIII). Il cielo del baldacchino su l'altar maggiore ha un dipinto scurito del Palma il Vecchio. Fra le troppe tele appese qua e là noteremo ancora una interessantissima Deposizione di un maestro fra lo Strozzi e il Piazzetta, e una morte di S. Giuseppe, d'intonazione generale gialla, con note stridenti di cinabro e cobalto, d'un piazzettesco.

Sui fianchi esterni della chiesa corre la stessa cornice ad archetti pensili doppi della facciata, interrotta



Fot. E. Ucelli.

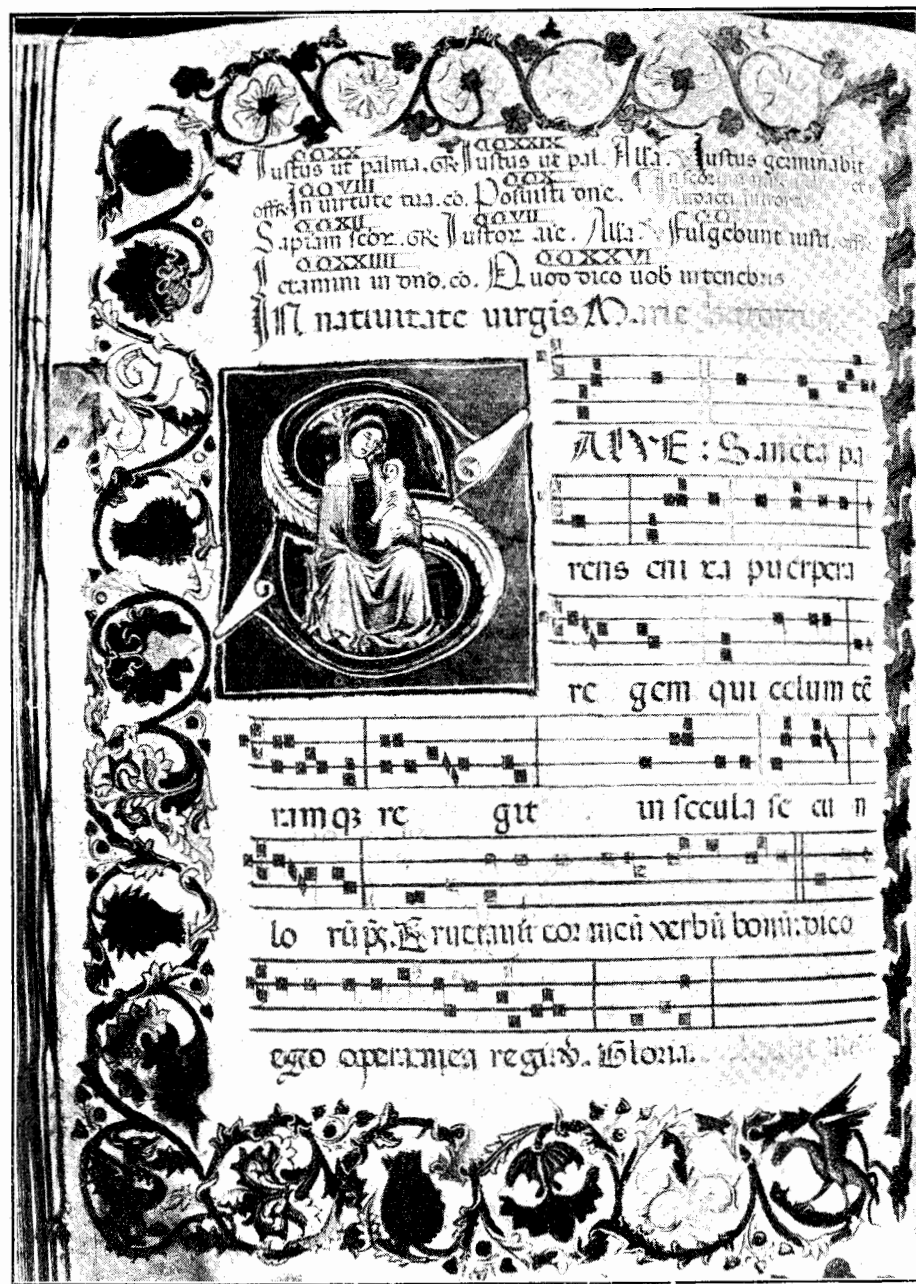
Le mura dirute della quinta cinta, alle quali sovrasta il mastio.

ad intervalli ritenuti da lesene. Negli spazi risultanti le finestre sono a doppia strombatura e ad arco a pieno centro. Dal fianco a nord una cappella fabbricata nel 1870, dove si apriva una porta, sporge e restringe la via; mostruosità che invoca il buon senso di un piccone liberatore.

Le absidi quadrate, di influenza borgognona, hanno la cornice sempre ad archetti ma semplici, e le lunette erano qui dipinte a croci, a stelle, o col motivo su fondo giallo dei pavoni affrontati. Accosto si eleva il campanile di puro stile lombardo, diviso in cinque piani — l'ultimo a bifore — e terminante con una merlatura, come i campanili della Lucchesia, che nasconde il tetto. Qualcuno la ritiene torre della fortezza, ma è ipotesi da respingere.

Vale la pena, tornando sui nostri passi, di suonare alla canonica (architettura del cinquecento, applicata a costruzione più antica) per chiedere di visitare il tesoro di S. Giustina. Non molte cose ma di altissimo pregio. Esposti in bacheche osserveremo due messali e un salterio miniati del secolo XV, dodici libri di corc, un evangelario e un epistolario offerti il 21 marzo 1509 alla sua collegiata dal canonico Bartolomeo Sanvito, padovano — come afferma il De Kunert — ma, se non nativo, di famiglia originaria di Monselice, suppongo, perchè in Duomo v'era la sepoltura di un Antonio da San Vito morto nel 1413. A 74 anni il canonico ebbe la pazienza, in quattro mesi, di scrivere i due libri, poi li fece adornare ognuno con quattro miniature da ignoto pittore (Girolamo o Giulio Campagnola, suggerisce il De Kunert), e di fermagli e fregi d'argento dal padovano Alvise «orevese». Per chi può interessare soggiungeremo che la statua del canonico morto nel 1527, si può vedere a Padova nella chiesa di San Francesco in un altare a destra dell'altar maggiore. Usciranno poi dal forziere una ricchissima croce astile d'argento, opera d'oreficeria veneziana del Cinquecento sul tipo dei lavori dei Da Sesto, con le figure solite e in più una S. Giustina, restaurata con aggiunta di globetti di filigrana d'argento, che stava sull'altar maggiore; un bellissimo calice gotico d'argento dorato, adorno di nielli e di smalti a incavo; e una coperta di evangelario, opera di Limoges che il Moschetti attribuisce alla seconda metà del secolo XII. Consta di una lastra di rame smaltato con motivi e colorazione orientali, e le figure, lavorate a parte a sbalzo, bulinate e dorate, del Cristo benedicente entro la man-

dorla e dei simboli degli Evangelisti. Vi sono ancora, non appartenuti al tesoro primitivo della collegiata ma provenienti da un lascito dell'arciprete monsignor Bellati, che li acquistò nelle vendite demaniali al principio dello scorso secolo: quattro reliquiari d'argento dorato con smalti traslucidi nei nodi, di oreficeria tedesca del Quattrocento, un calice se-



Fot. dott. Carleschi.

Una pagina miniata di un prezioso messale, nel Tesoro del Duomo di Monselice.

centesco tempestato di pietre preziose e smalti, goffa opera tedesca anch'essa, e, splendido e raro veramente, un reliquiario d'argento dorato tutto guglie, tabernacoletti, archi rampanti, lavoro fiorentino del secolo XIV di stile gotico.

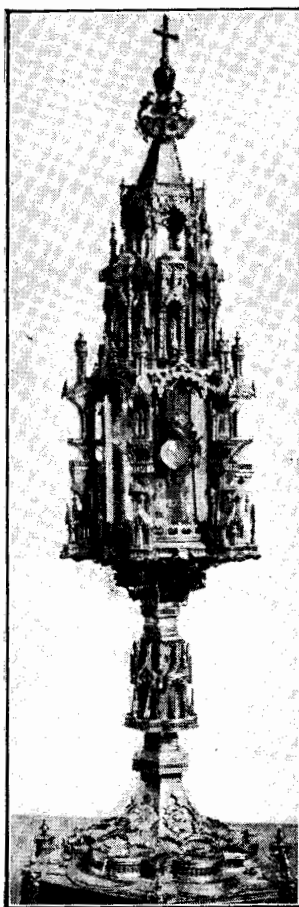
Dell'archivio di questa collegiata (soppressa nel 1810) — archivio danneggiato nel 1513 ma salvato in parte dal dotto vescovo Barozzi, asportato al tempo di Napoleone poi restituito al Comune di Padova, ed ora nel Museo Civico di quella città — resta il così

detto *Catastico d'Ezzelino*, scritto con caratteri tra minuscolo gotico e corsivo. È un inventario dei beni della collegiata di S. Giustina, che va dal periodo di Ezzelino fino a buona parte del trecento. Il prof. Main lo reputa iniziato da Simone Paltanieri. V'è anche una Bibbia, incompleta, del secolo XI.

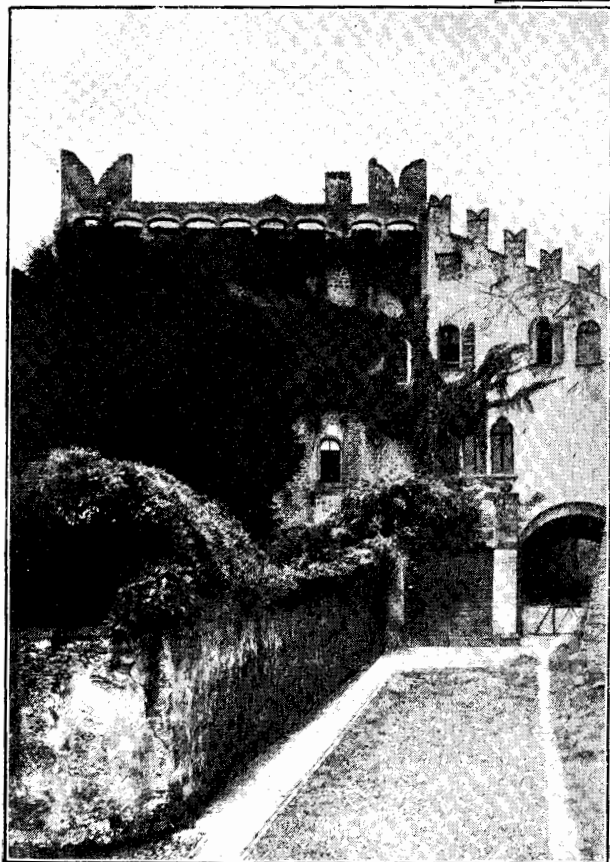
## IL SANTUARIO

Due grossi pilastri sormontati da leoni (1712), uno con corona comitale, l'altro con berretto di procuratore, marciano l'ingresso alla rotonda e al santuario. Da questo piazzale, che nella parte mediana sporge a balcone, si gode una incantevole veduta su parte della città e sulla pianura padana. Davanti, dritto come una spada, taglia il verde e si slancia bianco lo stradone (1811) che porta a Rovigo, di cui nella lontananza si scorgono le alte torri. Sulla rotonda da un lato l'arco di porta Romana si profila nitido abbagliante sul cielo turchino intenso, e offre nella rosta i gigli di casa Duodo. Lo si oltrepassa, ed ecco uno scenario inaspettato. *Romanis basilicis pares*. Sotto i centenari cipressi salgono il monte le sette chiese, nel fondo le linee tumultuose del palazzo e la cortina della vecchia fortezza che discende al piano.

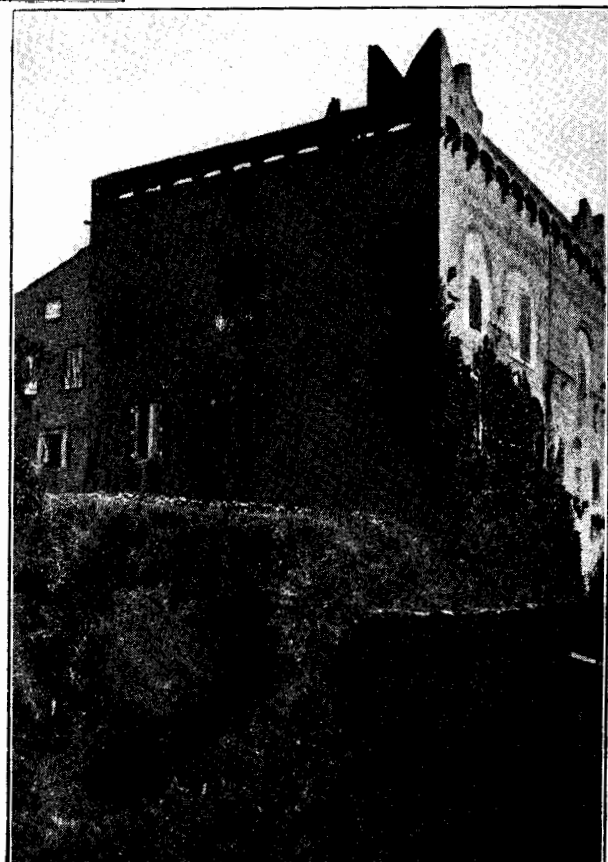
Francesco Duodo, procuratore di San



Marco (del ramo di S. Maria Zobenigo), possedeva quella parte del monte dove era la chiesetta di S. Giorgio, con annesso — secondo taluni — un monastero di donne; chiesa ricordata fin dal 1099. In quell'anno il figlio di Cono di Calaone confinava con una proprietà « nel luogo e fondo di Monselice ove si dice Santo Iorio », per la quale contrastarono il chierico Filabiano che apparteneva alla setta eretica dei Nicolaiti e sua moglie Giustina. Con breve del 12 dicembre 1592 Francesco Duodo ottenne da papa Clemente VIII il permesso di abbattere la chiesetta e la rifabbricò poco discosto. Contemporaneamente, e sulla linea di esso, costruì anche il palazzo su disegno di Vincenzo Scamozzi (1562-1616). Suo figlio Pietro eresse, in seguito, le sei cappelle rappresentanti, unitamente all'altra, le sette basiliche di Roma su disegno lasciato dal vicentino. Sono tutte uguali salvo nei capitelli (d'ordine toscano, ionico, composito) e nelle cornici. La seconda e la quarta hanno tiburio. Delle pale, cinque le dipinse Iacopo Palma il Giovane († 1628), quella coi SS. Pietro e Paolo si deve invece al bavarese Giovanni Carlo Loth. Tutte le ha guaste l'umidità. Paolo II nel 1605 concesse le indulgenze romane. Siccome la bolla parla di cappelle erette o da erigersi, si inferisce che non tutte erano costruite.



Fot. L. Capriotti.



Fot. L. Capriotti.

In alto: Reliquiario d'argento nel Duomo (sec. XV). — In basso: La Ca' Marcello, castello quadrato e merlato, costruito in tre epoche diverse. — Altra veduta della Ca' Marcello.



Fot. A. Cavigliari.

Via San Martino di Monselice; casa ad arcate del sec. XV e palazzo settecentesco che nell'interno ha una interessante sala a stucchi. Nel fondo a destra la merlatura della cinta.

La chiesa di S. Giorgio ha l'arco dell'altare (bel paliotto in tarsia di Firenze) in mosaico d'oro a tasselli minuti, che taluno pensa appartenesse alla chiesa abbattuta. Un fulmine, il 7 agosto 1816 « colpì il santuario lasciando tracce del fumo sotto la volta dorata dell'altar maggiore » e determinando forse la lesione che vi apparisce.

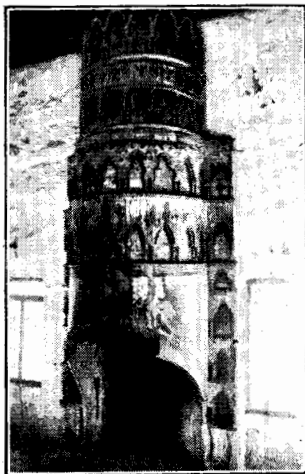
Ad aggiungere importanza alle sue chiese Francesco Duodo, nipote ed erede di Pietro, ottenne da Innocenzo X tre corpi di martiri, che al giungere a Monselice il 24 giugno 1650 furono accolti con solennità.

Più tardi Alvise Duodo († 1674 e sepolto nella chiesa di S. Giorgio) mise insieme sulla esedra della scalea una grotta, imitando quella d'Alvernia. È l'unica cosa brutta di questo magnifico sito. Da una apertura alla base si scorgono le statue della crocifissione, da una finestra in alto s'affaccia e spia S. Francesco Xaverio. Per quanto mediocri, a confronto di quel viso sinistro quasi piacciono le tonde facce delle Stagioni sull'alto della balaustrata. Il Xaverio quando fu nel Veneto fece con suoi compagni penitenza in un romitorio sul monte nel 1537. E non fu il solo santo che si sia soffermato quassù. Terra di lotte, Monselice richiamò grandi spiriti: Federigo II ed Ezzelino, S. Francesco d'Assisi (circa 1219), S. Ignazio di Loyola (1534), San Francesco Xaverio, Guerrieri e santi. Hanno vinto i santi. L'urlo di guerra e di morte è svanito, l'eco delle preghiere vive.

Memore degli antenati, Alvise dedicò loro un'edicola con tre busti. Due, che già doveva avere in casa, li collocò nel 1663-1670 e raffigurano Domenico e Francesco, scolpiti da Alessandro Vittoria, oggi sostituiti da copie perchè gli originali passarono alle Gallerie di Venezia. Il terzo, opera mediocre, lo collocò nel 1688 e rappresenta Pietro, procuratore di San Marco.

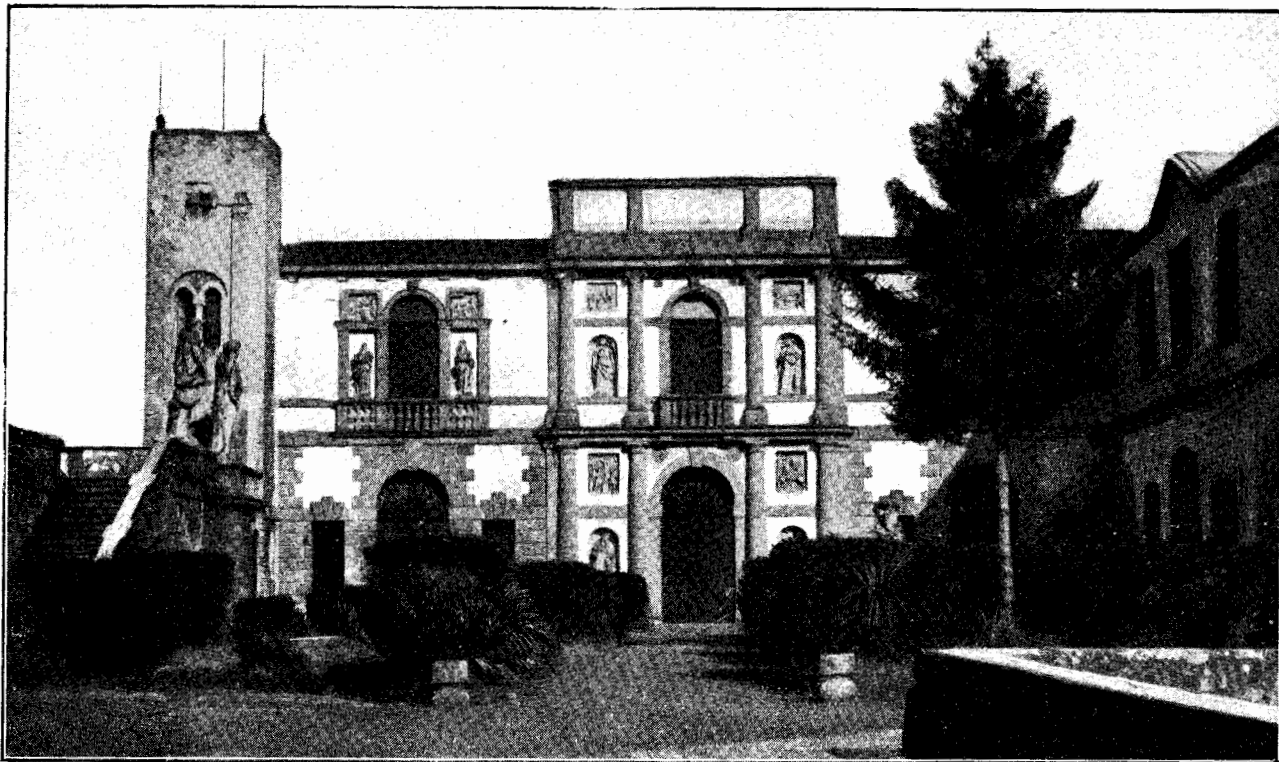
Infine, nel 1740, Niccolò Duodo, nipote di Francesco, ordinò al Tirali la parte di prospetto del palazzo, e l'architetto riprodusse nelle ali le linee dello Scamozzi ma arricchì nel corpo di mezzo la semplice struttura scamozziana con attico e statue e bassorilievi coi fatti di Muzio Scevola e di Quinto Curzio. Lo stesso Niccolò, da Roma dov'era ambasciatore, procuratosi altre reliquie le mandò a Monselice insieme a vasi e oggetti di metallo dorato. Un discreto medaglione di bronzo, modellato a Roma, da F. Hamerani della nota famiglia di sigillari, ci ricorda questo gentiluomo. Sul dritto la medaglia ha il suo busto a destra accompagnato in giro dalle parole: *Nicolaus Duodo S. A. L. comes et eq.*; nel rovescio la leggenda: *Romanis Basilicis Pares* circonda la veduta del monte col santuario. Nell'esergo la data: MDCCXX.

Il pronipote suo Girolamo, realizzando un vecchio progetto, vuoi dello Scamozzi, costruì dietro l'altare di San Giorgio una stanzetta con sette armadi di noce di montagna (la nicchia V ha



Fot. L. Caprioli.

Il camino con decorazioni gotiche di Ca' Marcello.



La sontuosa Villa Duodo a Monselice dell'architetto Tirali.

Fot. A. Callegari.

un legno ornato con pietre e figure) destinati a racchiudere i corpi santi. Completato così, il santuario lo si inaugurò solennemente il 14 agosto 1791.

Da un secolo circa villa e chiesa appartengono ai NN. HH. Balbi-Valier, avendole portate in dote Elisabetta Duodo, moglie di Bertucci Balbi-Valier.

E ad Elisabetta dobbiamo la strada romana (1857).

## LA ROCCA

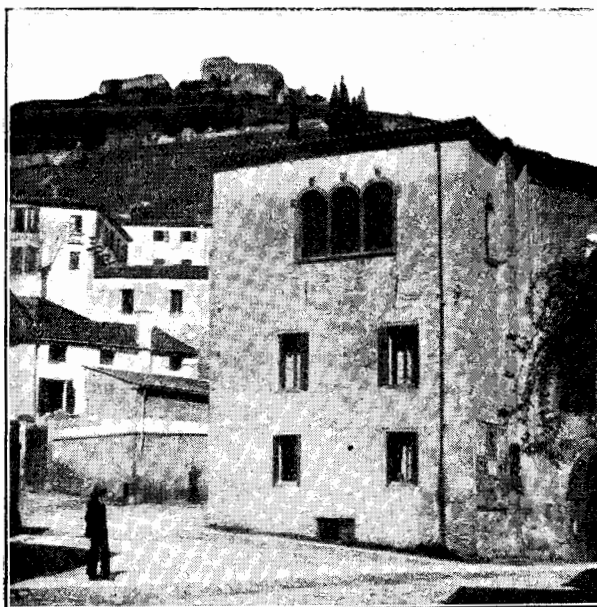
Dal giardinetto, compreso fra il palazzo, la chiesa e la scatea, che fino ai primi del secolo passato, come mostrano le stampe, era affatto sgombro e tenuto a piazzale col solo ornamento della tazza di marmo, una scala di gradini (suonare al cancello) inizia la salita della Rocca. Camminando tra i vigneti per una stradiciuola su i cui bordi vegeta una varietà nana di fico d'India, si arriva, con lungo giro, alla porta della IV cinta ancora col suo stretto cammino di ronda intatto dietro ai merli rotondi. Sul muro dal lato interno si vede colorato in rosso il carro dei signori di Padova inquartato con la croce padovana.

La rocca di Monselice constava di cinque ordini di muro. Quello al piano, di maggiore circuito, comprendeva l'abitato e vi si entrava per sei porte, in

processo di tempo diventate sette per l'aggiunta di porta Carpenedo, ed era rafforzato dal canale Bisatto che alimentava, col Vigenzone, la fossa. Nella cortina di questa prima cerchia si alzavano a intervalli regolari torricelle, aperte completamente verso l'interno, con una finestra ad arco tondo sui fianchi e col tetto a un piovente, poggiato colle travi su beccatelli uscenti dai merli. I terremoti, le guerre resero necessarie riedificazioni e restauri numerosi. Il più importante fu quello di Francesco II da Carrara nel 1355. Le variazioni succedutesi nelle muraglie riescono facilmente visibili dalle doppie merlature fabbricate

una sull'altra, singolarmente a settentrione e alla destra della cava Cini in prossimità della ex-casa Orologio. Le parti devute all'epoca carrarese si riconoscono al solito modo di costruire: un filare in cotto, uno in pietra, colla camminata di ronda aggettante dal vivo del muro. Le più antiche sono invece tutte di pezzi squadrate di macigno. Curiose in questa fortezza sono le forme dei merli, di solito chiusi, talvolta tondi e allora non guarniti di feritoia perchè d'ornamento. Vi si possono notare i buchi laterali per il travicello d'appoggio.

Posando su un declivio solo del monte — l'opposto, reso munito dalle cave di Petriolo e fitto di boschaglie, non era recinto — si offriva tutta d'un colpo



La Casa Capodivacca con la caratteristica trifora

Fot. E. Uccelli.

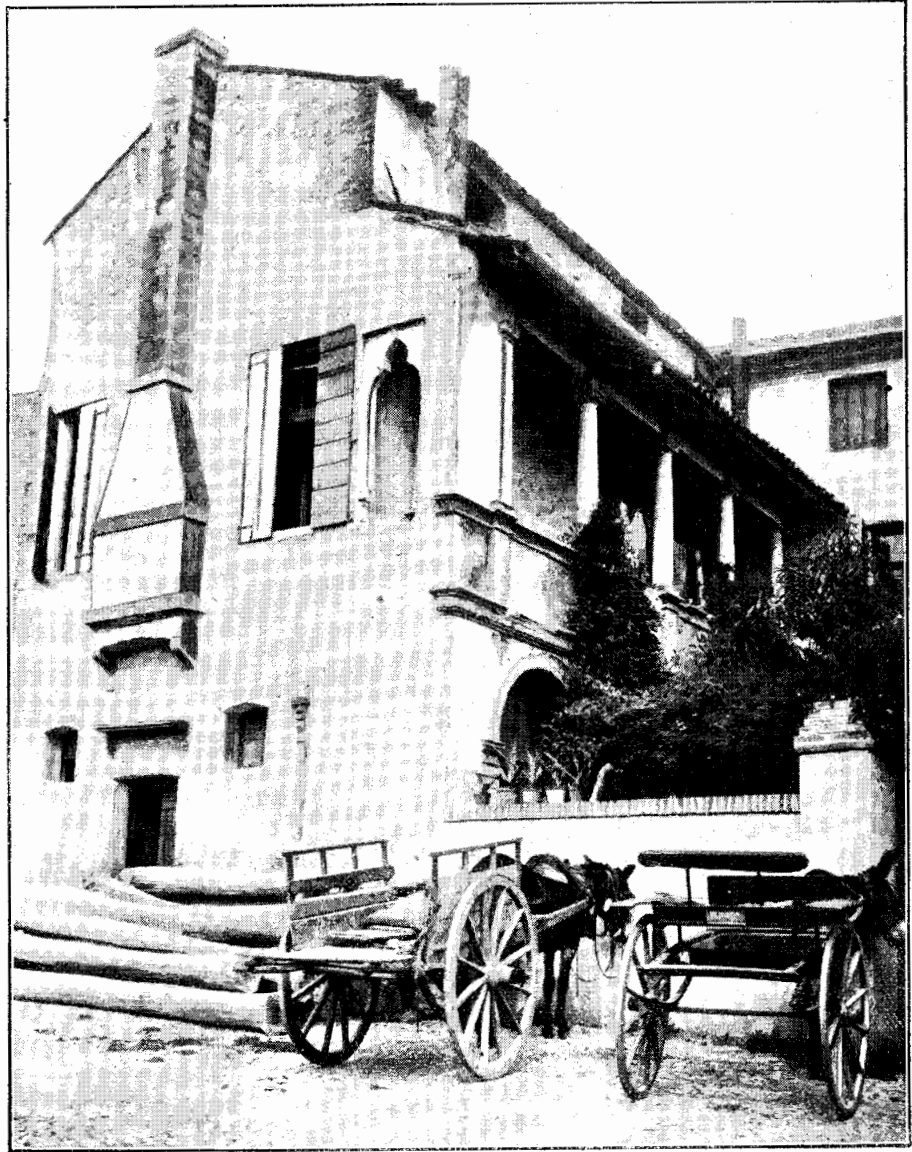
all'occhio di chi la guardasse da ponente. Dietro la quinta cinta, che aveva due sole porte, una a mezzodi, una a tramontana tuttora esistenti, nel mezzo di un vasto piazzale, proprio sul cocuzzolo, a 172 metri d'altezza, sta il mastio. È un torrione quadro, piantato su larga base piramidale, fatto con somma esattezza di parallelepipedi di macigno (trachite), più piccoli nel tronco, e con malte apparenti. Molto si è discusso su questa torre, nè ancora si è d'accordo sull'epoca di sua costruzione. Chi la vorrebbe stazione semaforica

dei bassi tempi imperiali, chi, considerando abbreviature le lettere DONI incise in bei caratteri sulla base, ha letto: *Divo Othoni nostro imperatori*, cioè fatta in onor suo e quindi del secolo X circa. I più la fanno discendere al tempo di Federico II che nel 1239 *castrum construi fecit*, come dice la visita vescovile del 1489. E per affinità costruttive colla parte di Cà Marcello dove sta il camino si può ammettere fondata la tradizione. Che il colle fosse fortificato anche prima nessun dubbio, altrimenti non si sarebbero così bene difesi i monselicensi contro i barbari. Un documento del 914 parla di un muro del *Castrum*, un altro del 1050 di una porta di esso. Ma è da credere l'imperatore svevo abbia ritenuto necessario rifar tutto in conformità alle mutate esigenze militari. Quanto a quel DONI, resta una sciarada. Le capitali quadrate sono ben fatte, mancano di segni d'interpunzione; non dovrebbero quindi interpretarsi per abbreviature, e per dirle romane c'è da star perplessi. Nella costruzione del mastio si adoperarono non poche pietre iscritte romane, la nostra potrebbe essere una delle tante; certo fu messa in via di costruzione, non dopo. Ma allora bisognerebbe ammettere avesse avuto per i costruttori medioevali uno speciale significato se la misero così in vista nel centro del lato meridionale della base. Quasi si è tentati di dar ragione ai Main che vedrebbe in quelle lettere il cognome di Anton Francesco Doni, il bizzarro letterato fiorentino che a Monselice morì dopo esservi vissuto gli ultimi suoi anni, dimenticato dai contemporanei. Secondo alcuni in una torre del castello; a Cà Marcello secondo il suo biografo Bonghi; ospite dei Malipiero secondo il Molmenti. E l'Allodoli: « Viveva solo in un torrione deserto, senza porta, presso Monselice ». Le stesse lettere sono ripetute, più piccole, in una lastra di marmo, oggi nella raccolta civica, ma prima, a detta del Furlani, posta sopra il fronte d'un camino in una camera del mastio.

A metri 9 dal suolo si apre la porta della torre, che si doveva raggiungere con una piccola scala mobile sorretta da piloni. La soglia è formata da un blocco

di pietra d'Istria a fogliami, del secolo XIV; l'architrave, dal frammento di una epigrafe romana: *CF A OB HONO. VIAM STR...* Anche su questa si sbizzarrì la fantasia degl'eruditi locali; completandola, le vollero far dire: *Celius erexit arcem obuneam honoratus viam struxit*. (L'illustre Celio edificò il castello e vi costruì una tortuosa via). Guai a scivolare, non ci si ferma!

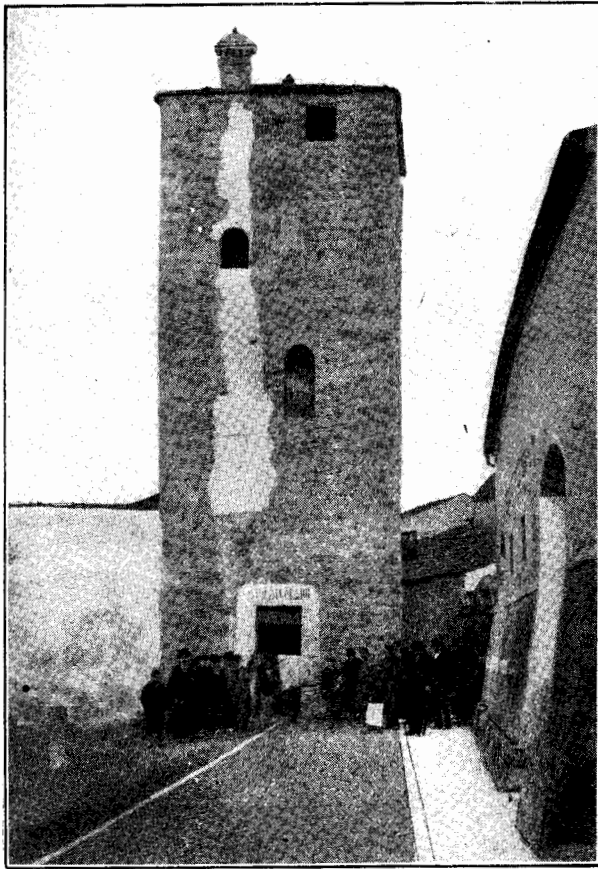
Dalla prima camera (dove si vorrebbe che da una specie di pozzo interno, che ancora si vede, si arri-



Fot. A. Callegari.

La graziosa Loggia di Casa Bembo, costruzione dei sec. XIV e XVI.

vasse a un passaggio sotterraneo che per diverse vie conduceva fuori del castello) per una scala compresa nell'intercapedine dei due grossi muri di cui sono costituite le pareti della torre, si sale a un'altra stanza, dopo la quale la torre ha termine perchè crollato o scapezzato il resto. Ma usciti dall'ombra tetra alla gran luce dell'alto ogni pensiero e ricordo è sopraffatto dalla veduta. In un girar dell'occhio si abbraccia e comprende la storia di questa terra. Nella pianura biancheggia, lungo, il caseggiato di Padova; a ponente i colli, e al loro adeguarsi colla pianura le torri di Este; lontano lontano le Alpi nevose da cui sce-



Fot. Ajons.

Torre di Vicolo Mure, facente parte della prima cinta.

sero nei secoli gli invasori. Se poi ci si volge a oriente, entro uno specchio d'acque un che d'oro scintilla: Venezia, la dominante. Il vento passa sopra questa rovina chinando le chime degli arbusti, i ciuffi d'erbe che vi crescono negli interstizi. Tra il melodioso susurro par talvolta d'intendere la voce che viene dalla tomba d'Arquà. E si ripensa alla guerra di ieri. Quassù un mitragliere seguiva ansioso le ali degli aeroplani dirigersi nell'azzurro verso il nemico, vedeva soffiare le vampate di cannoni, dalle Alpi al Piave.

### ALTRE CHIESE

Benchè molte sieno sparite o, se rimaste, non servano più al culto, le chiese di Monselice sono ancora in buon numero.

*S. Giacomo.* Da prima convento di monache — il Brunacci ricorda la badessa Realda con 56 monache nel 1259 — poi convento dei Benedettini, e dal 1617 dei Francescani. Ha bel campanile del secolo XIII. In antico vi andava unito un ospedale.

*S. Tomaso.* Sta questa chiesetta semiabbandonata dietro al monte. Si trova menzionata insieme alle cave di Petriolo nel 914. Fu oggetto di continue liti fra le monache di S. Zaccaria di Venezia e i frati di S. Giustina di Padova, che pur di spuntarla (e non vi riuscirono) giunsero a proporre il duello, che il marchese Folco d'Este ebbe il buon senso di proibire (1115). Non possiede d'interessante che un bel calice del '400, d'argento dorato. Vicino stava il cimitero israelitico. Una stele di questo cimitero si vede nella raccolta civica.

*S. Martino al Piano.* Ricordata nel 1302, in fondo a via S. Luigi; una volta più piccola e di stile gotico,

fu ingrandita e trasformata così nel 1749. Le fu allora cambiato anche l'orientamento.

*S. Luigi.* All'inizio della via dello stesso nome. Merita una visita per una soave Madonna che allatta il Bambino, dipinta su tela, copia di una pittura quattrocentesca.

*S. Stefano.* Demaniata nel 1810, è oggi ridotta ai soli muri e umiliata in parte ad uso di magazzino comunale. Di stile romanico-gotico, ingrandita nel 1621, ha il campanile che data dal 1580. A detta del Salomonio avrebbe servito al tempo di Federigo II di ospitale per le milizie. Nel secolo XI era passata ai frati predicatori.

Benchè sparita, ricorderemo S. Francesco, fondata nel 1220, sulla costa a occidente del colle. Era a una sola navata di stile gotico, dipinta e ricca di marmi, con le tombe dei Paltanieri e — secondo riferisce il Salomonio — di A. F. Doni. Quando nel 1785 fu abbattuta, tutto andò disperso.

S. salvadore, fuori borgo Porta Calcinara, con vasto convento, dopo demaniato, passò in proprietà privata.

### CASE NOTEVOLI

Prima in ordine di tempo nomineremo casa Gallo in via Man di Ferro (n. 8), che unisce elementi gotici e del primo rinascimento; questi dovuti, secondo suggeriscono gli stemmi delle trifore, ai Paradisi-Capodivacca. Nel solaio una parete conserva tracce di rozza decorazione trecentesca con finto panneggio, che reca sul bordo l'inizio dell'*Ave Maria* a lettere gotiche. La tradizione popolare, la vorrebbe abitazione di Olderico da Monselice, il bel marito della così detta vergine Speronella.

In via Battisti casa Pippa. È un fabbricato romanico che ha subito molte modifiche, celate dall'intonaco, quando questo si rinnovò nella primavera del 1925. riapparvero due finestre centinate e una bifora con vilastro di cotto. Deve essere appartenuta ai Bembo perchè vi si riconosce lo stemma di quella famiglia colorito sulle targhe di due porte del Quattrocento. A quel secolo risale la graziosa loggetta, con cinque archi su colonne a terreno; sopra, le colonne rigonfie che reggono il tetto hanno il pulvino. Per vederla, entrare nel cortile del mulino da via del Pellegrino. La casa Pippa ha una sala, dimezzata e in parte coperta di scialbo, tutta affrescata, con paesaggi, strumenti, cantate musicali, e ritratti del secolo XVII. Sopra una finestra, entro medaglione, la veduta della Rocca, quando quasi tutto della fortezza era in piedi ancora.

Casa Bertana, al n. 7 di via S. Luigi. Dopo Cà Marcello è la più bella costruzione civile di Monselice. La sua decorazione, applicata a fabbrica più antica, appartiene alla seconda metà del secolo XV. Poggia su tre basse arcate di portico ad arco molto ribassato; l'arco laterale d'accesso al portico è ancora invece acuto. Il cornicione di sapore goticizzante è retto da beccatelli di semplice disegno. Sul cantone sorge una mensola di pietra destinata a reggere il tetto in origine ben più sporgente che non adesso. Il piano nobile ha in mezzo una quadrifora con poggolo a filo di muro, affiancata da due monofore per parte. Al piano secondo due sole finestrelle. Le ghiera a ovoli, a perle, a fuseruole, a dentelli, e i vasi strigilati e ansati dal collo alto e sottile colla bocca colma di frutta posti sull'incrocio degli archi e sui pilastri laterali, e questi pilastri, sulla quadrifora, a candelabre, nella monofora, a scaglie, e le colonne tortili dai capitelli eccessivamente smilzi ricordano nel modo più preciso alcune case di Padova, in particolare casa Olzignani alle Torricelle, che Andrea Moschetti ascri-



ve tutte a Pietro Lombardo. Come nelle padovane anche nella nostra la bellezza non tanto risiede in un sapiente insieme architettonico quanto nella gentilezza dei particolari decorativi. Si deve ritenere anche questa opera del Lombardo o di un suo imitatore?

Al n. 6 di via Marco Santarello una gentile casa già dei Duodo in stile gotico veneziano (sec. XV).

Al n. 10 di via Belzoni, prossima al canale, casa Serena di stile palladiano. Quattro pilastri salgono da terra a sostenere l'architrave; il timpano racchiude un bello stemma dei Pisani sostenuto da Vittorie. Stemi, figure, capitelli, sono di terracotta. Ricorda la villa di Maser con la sola differenza che là i capitelli, anziché compositi, sono ionici, e anche qui « come sulle cantonate fece sempre il nostro architetto » (Temanza) i capitelli angolari sono a due fronti sull'angolo. Meno felici, come a Maser, tra le colonne risultano i vani, dove si aprono le finestre e la porta. Alla Rivella, lungo questo stesso canale, a metà strada fra Monselice e Battaglia, si incontra un'altra casa palladiana con pronao che ha i capitelli di cotto. Appartiene agli Emo cui pervenne per eredità dal can. Maldura.

Noterò da ultimo che sullo scorcio del Cinquecento e più nel secolo successivo si usò a Monselice per la decorazione dei portoni e i contorni delle finestre uno stile rustico in bognato di trachite, facilitato dalla presenza sul sito del materiale, che per il numero di esempi dà quasi un carattere particolare alle vie della città. Sono così adornati: la canonica del Duomo; la casa già Scandola in via Duomo (sciupata per aver distrutto abbassando le finestre del primo piano l'armonia fra vuoti e pieni); palazzo Branchini (via Cesare Battisti, n. 2); palazzo Fezzi; casa di Ricovero già Bozza; una casa in piazza S. Marco, 9 e altre.

Nella riviera Belzoni al n. 10 la parte inferiore della casa Duodo in via Santarello, già chiamata casa Malipiero, dove soggiornò per qualche mese tra il 1819 e il 1820 il padovano G. B. Belzoni (1778 † nel 1832 a Gato d'Africa) ardito e celebre viaggiatore dell'alto Egitto e della Nubia. Il dott. Giuseppe Scantlerlato a ricordo di quel soggiorno dettò e fece collocare a sue spese questa lapide sulla facciata.

*Gio. Batta Belzoni — aperta la piramide cefrenide — trasportato il busto di Memnone — lustrata Tebe — rinvenuta la città di Berenice — qui — dalle erculee fatiche — riposava — nel MDCCCXX — Londra-Padova.*

Negli angoli inferiori della lastra sono riprodotte le medaglie coniate in onore del Belzoni a Londra e a Padova, una colla piramide cefrenide, una col ritratto di lui.

Presso il convento di S. Giacomo, sulla via di Este, villa Buzzacarini con un bel parco. Merita un cenno perchè qui stava l'Esculapio, colle sembianze adipose del senatore Alvisè Vallesso, opera giovanile del Canova, che destinato al Prato della Valle di Padova, avendo la marchesa Spinola di Genova ritirata la commissione (1778) — si consolino gli scultori moderni che si lamentano dei clienti — fu acquistato dal-

l'avv. G. B. Cromer e portato in questa sua villa, dove rimase fino al 1887, anno in cui il nob. Angelo Saggini lo donò alla città di Padova, che ne adornò l'atrio del suo Museo.

## RACCOLTA CIVICA

Le pietre che stavano prima nell'atrio del Gabinetto di Lettura, trasportare in un magazzino perchè il locale venne occupato dagli uffici delle poste e telegrafi, rimasero dimenticate fino al 1921 quando l'Amministrazione Comunale decise di dar loro conveniente collocamento destinando a tale scopo l'ingresso, il vestibolo, le scale delle Scuole Elementari. Nel primo vennero esposte le epigrafi romane, nel resto le pietre medioevali e moderne.

Tra le prime, notevoli, una edicola di fattura assai fine coi busti di due giovanetti e di una donna; la lastra marmorea di un soldato della quinta coorte Lucio Sincio; quella grandissima forse « posta in fronte a qualche edificio ordinato con testamento di Tito Ennio Secondo, che fu tribuno militare, prefetto a rendere ragione e curatore dell'erario » (G. Pietrogrande, Ateste nella milizia imperiale). Probabilmente questa lapide proviene da Padova essendo che il tribuno è detto appartenente alla tribù Fabia, cui era ascritto il Municipio patavino. V'è anche un'arula votiva di un Castricio *spongiarius* che indica la presenza in Monselice di uno stabilimento di bagni.

Fra gli stemmi dei pretori uno bello dei Mussato, quattrocentesco; e poi iscrizioni provenienti dalle chiese soppresse di S. Stefano e S. Daniele.

## UOMINI ILLUSTRI

Abbiamo già accennato al cardinale Simone Pattanieri, una delle figure più notevoli del suo tempo. Aggiungeremo che nel sec. XIV è ricordato Jacopo da Monselice, pittore, al quale è attribuita una tavola del museo di Padova con la crocifissione, datata 1381. Nel secolo successivo il musicista Antonio Guattieri. Più vicini a noi, nel secolo XVIII, il letterato Girolamo Ferrari, il can. Gaetano Cognolato (1728-1802) autore di un « Saggio di memorie della Terra di Monselice », e, di ben maggior levatura, Giovanni Brunacci (1711-1772), il dotto autore della Storia delle chiese padovane, divisa in 33 libri, che si arresta al 1148, e di molte altre opere alcune delle quali inedite. A quel secolo appartiene anche Bernardo Bozza (m. 1817), fattosi prete dopo rimasto vedovo, che ottenne fama col poema satirico « Panegirico del conte Bacucco », autore anche di due commedie.



Le Cave presso Ca' Marcello che, con lo scoppio delle mine, danneggiano il bellissimo edificio.

Pel secolo XIX nomineremo: Giuseppe Gambarotto, morto giovane interrompendo la sua nobile fatica di ricercatore della storia patria; Iacopo Zanellato, nato d'apicoltori, arruolatosi nella grande armata con la quale come ufficiale dei dragoni aiutante del generale La Fontaine prese parte alla campagna di Russia. Tornato ai suoi monti lo richiamò alle armi il fortunoso 1848-1849. Morì nel 1879.

Dell'ab. Stefano Piombin abbiamo già tenuto parola.

Monselice con oltre 12 000 abitanti, e in mezzo a un territorio fertilissimo è una cittadina fiorente. Le sue industrie, i suoi commerci sono favoriti dall'essere capolinea della ferrovia Monselice-Mantova e sulla linea Padova-Bologna, con fermata di tutti i treni. Corriere postali uniscono la città a Pozzonovo e a Conselve. Frequentatissimo da natanti il canale navigabile che la mette in comunicazione con Chioggia.

Tra le industrie: 1, le cave per la escavazione e la lavorazione della trachite, durissima, ottima per la pavimentazione. Vi trova lavoro gran numero d'operai; 2, la fabbrica di confetture, caramelle, mostarda; 3, il calzaturificio euganeo; 4, la bulloneria euganea e trafleria di ferro; 5, la fabbrica d'attrezzi agricoli; 6, tre mulini elettrici; 7, una segheria; 8, lo stecchettificio; 9, un'officina meccanica (serramenti, cancelli); 10, il mobilificio; 11, una fabbrica di botti; 12, l'industria di merletti (punto di Venezia). Va morendo invece il *manin d'oro*, la catena sottile, di Spagna, caratteristica dei tempi della repubblica veneta, che si lavora a domicilio.

In buon numero gli istituti di credito: Filiali della Cassa di Risparmio di Padova, del Monte di Pietà di Padova, della Banca Cooperativa Popolare di Padova; l'Unione Bancaria; le rappresentanze delle Banche Antoniane, Cattolica Atestina, Popolare di Este, Credito Agrario.

Ogni lunedì, da tempo antichissimo, v'è mercato e fiera di bovini. La sagra più importante, anch'essa secolare, è per Ognisanti e richiama gran numero di gente, specie dalla campagna.

## LISPIDA

Compresa nel comune di Monselice v'è anche la frazione di Monticelli con Lispida. Per arrivarvi prendere la via di Padova e al ponte di ferro della Rivella (villa Palladiana degli Emo a s.) infilare la via di Arquà. Per tutta questa via ci accompagna a sinistra la vista del monte Ricco solitario e verde. Fu, questo monte, ben coltivato fin dall'epoca romana, e nel medioevo as-

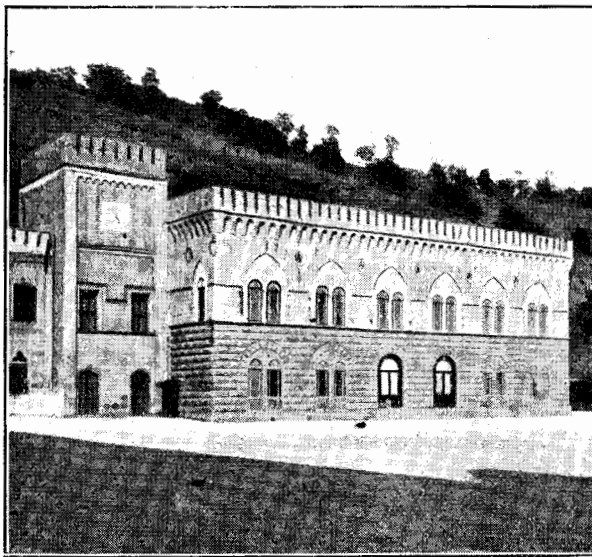
sai frazionato nella proprietà. Per i suoi tanti vigneti fu chiamato monte vignalesco, fino al sec. XIV. «*In monte vinearum apud castrum montis rici*». Il *castrum* lo aveva eretto Ezzelino su area tolta ai frati. Nella villa Cini che occupa il gibbo più alto si sono

trovate le fondamenta di una torre simile nella costruzione al mastio della rocca di Monselice, e alcune palle di trachite. Sulla cima poi sorse il monastero di S. Giovanni, e alle falde, sussisteva, 1631, un lazzaretto con la chiesa dei SS. Tito e Modesto.

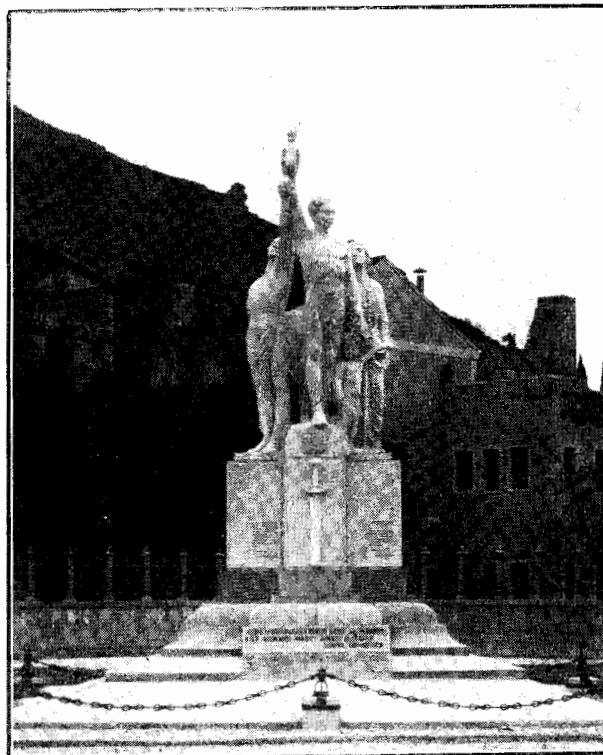
Sopra ai filari delle viti si scorge nella valle un folto di cipressi. E villa Lugli già dei patrizi Renier. Poetico luogo su un dosso (m. 25) dal brutto nome: monte Arlecchino. I doppi filari di cipressi (giovanetti al tempo del Bocchi, come ricorda in «*Alcuni giorni ai colli Euganei*», scritti ai primi del XIX sec.), le torricelle gli conferiscono un pittoresco aspetto. La casa domenicale quadrata sta in mezzo a un piazzale lastricato che ha negli angoli quattro torricelle, ad una delle quali è addossato l'oratorio con la sepoltura degli ultimi Renier (1818). A vederla così romantica la gente volentieri parla di un soggiorno del Foscolo al tempo che scrisse l'Ortis, quando invece sappiamo che il poeta abitò alle Ceriole in quel di Teolo.

A Lispida in epoca romana v'era una cava di trachite. Da un breve di papa Eugenio III del 15 giugno 1151 si apprende che esisteva qui un Ordine canonico sotto la regola di S. Agostino. Subentrarono le monache di S. Benedetto, e, cacciate queste, dal 1443 i Gerolimini. Rovinato il convento durante la guerra di Cambrai venne restaurato nel 1525; la chiesa fu consacrata nel 1538. Soppresso nel 1789 fu venduto all'asta e nel 1792 passò in proprietà privata. Acquistato più tardi dai padovani co.i Corinaldi, questi vi piantarono nel 1872 vigneti tipo Guyot. Nel 1883 fu edificata la villa attuale con spaziosissime cantine parte sopra suolo parte sotterranee, capaci di circa 20 mila ettolitri. I vini delle cantine Corinaldi sono molto esportati e particolarmente godono rinomanza il Cabernet rosso e il Terralba (tipo Riesling) che traggono il principale pregio dalla natura vulcanica del suolo.

Nella villa, dopo di allora chiamata Italia, risiedè S. M. il Re, e in quel periodo v'ebbero luogo convegni militari e politici. In memoria dell'augusto soggiorno il proprietario murò sulla facciata questa lapide: *Da questa villa — Suo quartier generale — dal 20 gennaio 1918 — al 7 luglio 1919 — Vittorio Emanuele III — esempio ai valorosi — su monti e mari — sacri alla patria — a eterna gloria — le bandiere d'Italia — vittoriosamente — guidò.*



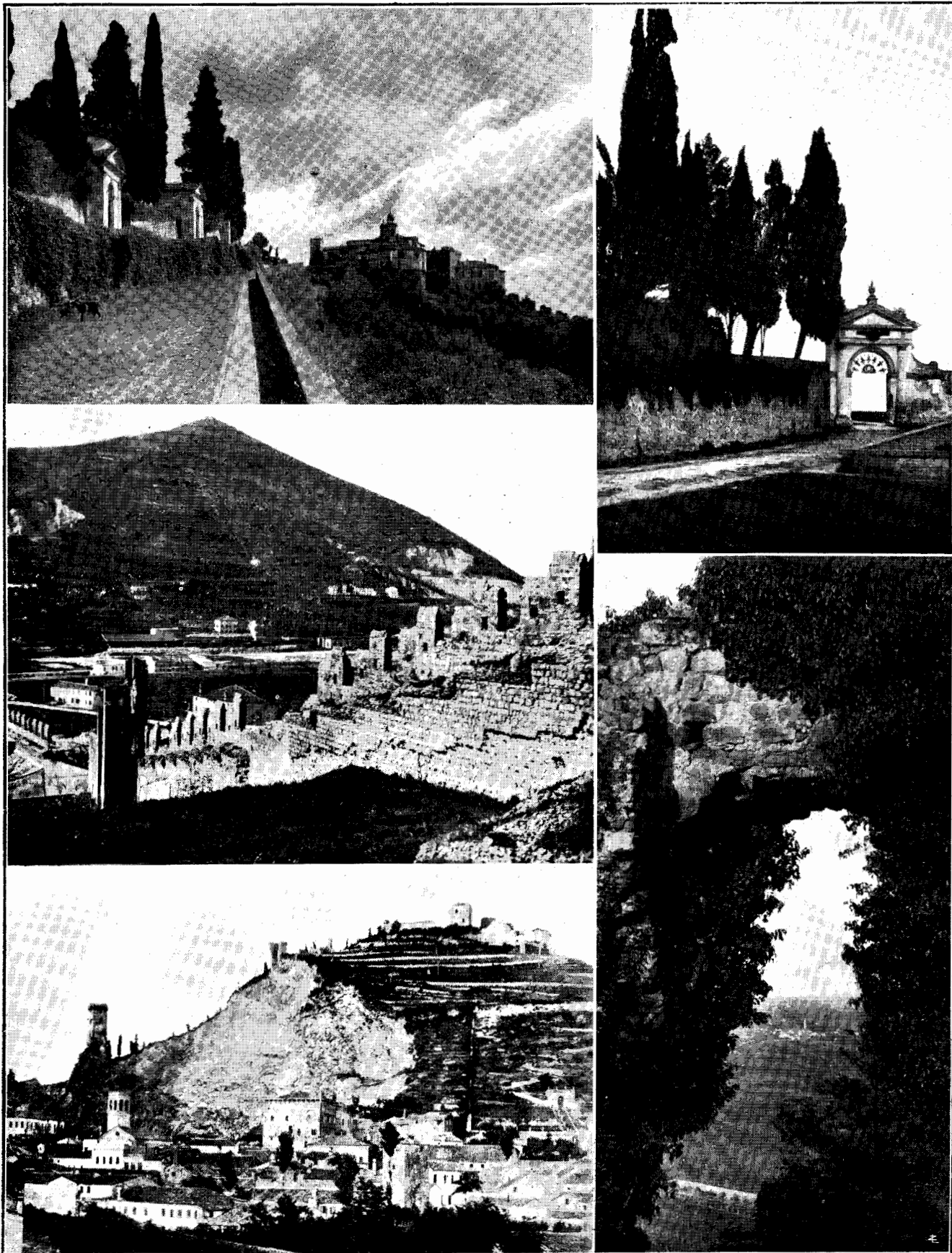
Villa Italia, a Lispida, quartiere generale del Re durante l'ultimo periodo della guerra.



Monumento ai caduti di Monselice (scult. prof. Paolo Boldrin).

Questo fascicolo fu redatto dal dott. ADOLFO CALLEGARI.

P A N O R A M I D I M O N S E L I C E



Fot. Caprioli, Uccelli e Carteschi.

Dall'alto, a sinistra: Via delle Sette Chiese, erette da Francesco Duodo (presso il suo palazzo che si vede da un lato della via) su disegno dell'architetto vicentino Vincenzo Scamozzi (1562-1616). — Monte Ricco e particolare della prima cinta di mura. — Veduta della Rocca come si presentava trent'anni or sono. — A destra: Porta Romana; ingresso al Santuario. — Porta di tramontana della quinta cinta con veduta, nello sfondo, di Perumnia, patria del poeta Ruzzante.

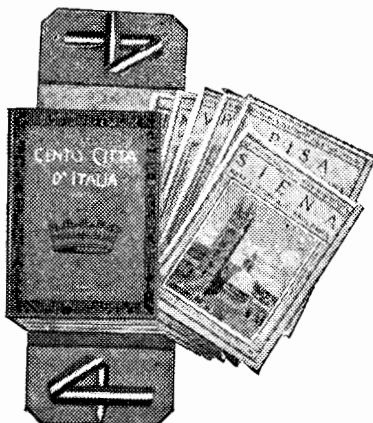
# LE CENTO CITTÀ D'ITALIA ILLUSTRATE

Sono fascicoli di 20 pagine (comprese le copertine) che escono settimanalmente. Ogni fascicolo, con 50 e più illustrazioni, descrive una città o una regione. Gli italiani che vogliono ben conoscere il loro paese, la storia delle città, le meravigliose bellezze naturali ed artistiche hanno una guida sicura, interessantissima e dilettevole perchè eminentemente rappresentativa. La compilazione è affidata a Guido Vicenzoni, con la collaborazione di apprezzati cultori di storia patria. I fascicoli seguono in quest'ordine:

- |                                  |                             |                          |                                  |
|----------------------------------|-----------------------------|--------------------------|----------------------------------|
| 1. ROMA ANTICA                   | 32. RECCIO EMILIA           | 64. CREMONA              | 96. FAENZA                       |
| 2. ROMA MODERNA                  | 33. MODENA                  | 65. MONTECATINI          | 97. AMALFI                       |
| 3. MILANO                        | 34. PAVIA                   | 66. MONREALE             | 98. FIESOLE                      |
| 4. NAPOLI                        | 35. LA CERTOSA DI PAVIA     | 67. URBINO               | 99. SIRACUSA                     |
| 5. POMPEI                        | 36. SAN MARINO (Repubblica) | 68. AQUILA               | 100. ORVIETO                     |
| 6. TORINO                        | 37. CATANIA                 | 69. SPEZIA               | 101. TODI                        |
| 7. PALERMO                       | 38. LA REGIONE ETNEA        | 70. TRIESTE              | 102. ASSISI                      |
| 8. FIRENZE                       | 39. MONZA                   | 71. POLA                 | 103. S. MARIA DEGLI ANCELI       |
| 9. GENOVA                        | 40. LA BRIANZA              | 72. ISTRIA               | 104. BARI                        |
| 10. BOLOGNA                      | 41. VIARECCIO               | 73. FIUME E LE ISOLE     | 105. TERNI                       |
| 11. VENEZIA                      | 42. FANO                    | 74. LODI                 | 106. CAPRI                       |
| 12. LACUNA VENETA                | 43. MONDOVI'                | 75. UDINE                | 107. FORLÌ                       |
| 13. PISA                         | 44. ESTE E ARQUA PETRARCA   | 76. AQUILEIA             | 108. SCHIO                       |
| 14. SIENA                        | 45. LECCO                   | 77. CROSSETO             | 109. CORTONA                     |
| 15. BRESCIA                      | 46. SALERNO                 | 78. SALSOMACCIORE        | 110. MONSELICE                   |
| 16. VERONA                       | 47. ROVIGO E ADRIA          | 79. FABRIANO             | 111. SARZANA                     |
| 17. VICENZA                      | 48. COMO                    | 80. CAMPAGNA DI SIENA    | 112. PONTREMOLI                  |
| 18. BASSANO                      | 49. LAGO DI COMO            | 81. SALUZZO              | 113. IL LAGO DI NEMI             |
| 19. PADOVA                       | 50. CREMA                   | 82. MESSINA              | 114. BERGAMO                     |
| 20. TREVISO                      | 51. PISTOIA                 | 83. CALTACIRONE          | 115. VAL DI FEMME                |
| 21. MESTRE<br>(Porto di Venezia) | 52. BRINDISI E OTRANTO      | 84. VARESE               | 116. SONDRIO E LA<br>VALTELLINA  |
| 22. LIVORNO                      | 53. VOLTERRA                | 85. ANCONA               | 117. CHIAVENNA E VAL DEL<br>MERA |
| 23. ARCIPELAGO TOSCANO           | 54. CALTANISSETTA           | 86. SAN MINIATO          |                                  |
| 24. RAVENNA                      | 55. CUNEO                   | 87. FOGGIA               | 118. MAROSTICA                   |
| 25. AREZZO                       | 56. PESARO                  | 88. MANTOVA              | 119. VARALLO                     |
| 26. LUCCA                        | 57. LECCE                   | 89. LE CITTÀ DEI GONZAGA | 120. DOMODOSSOLA                 |
| 27. PRATO                        | 58. EMPOLI                  | 90. CALLIPOLI            | 121. IMPERIA                     |
| 28. PERUCIA                      | 59. LUGO                    | 91. ROVERETO             | 122. CASERTA                     |
| 29. FERRARA                      | 60. CUBBIO                  | 92. BAGNI DI LUCCA       |                                  |
| 30. PIACENZA                     |                             | 93. CACLIARI             |                                  |
| 31. PARMA                        |                             |                          |                                  |

Og:  
AB Vedere nell'elenco unito al nostro Catalogo Generale  
i numeri tutt'ora disponibili di questa rara edizione.

## CARTELLA-CUSTODIA LE CENTO CITTÀ D'ITALIA



La Casa Editrice Sonzogno ha creato per gli acquirenti delle *Cento Città d'Italia illustrate* una elegante, pratica, solida, cartella-custodia in tela e oro, del preciso formato dei fascicoli e di esatta misura per contenerne cinquanta: si è scelta questa proporzione, ritenendosi opportuno suddividere la raccolta completa in gruppi di 50 fascicoli.

Si rende così possibile ed agevole a tutti:

1.° Di avere sempre sottomano, nelle migliori condizioni, tutti i fascicoli delle *Cento Città*, con la possibilità di consultarli separatamente o di asportarne, come potrebbe essere consigliabile, per valersene di succinta guida viaggiando in regioni o visitando città alle quali siano dedicati uno o più fascicoli.

2.° Di conservare l'opera in una veste bellissima, poichè la copertina-custodia — creata con vero senso d'arte — ha esteriormente l'aspetto di un elegantissimo volume rilegato in tela e oro del formato delle *Cento Città*.



Sono in vendita la prima e la seconda Cartella, per i fascicoli da 1 a 50 e da 51 a 100 al prezzo di L. 12.- per ogni Cartella  
Sono pronte la prima e la seconda serie di 50 fascicoli (dal 1 al 50 e da 51 a 100) raccolti in  
Cartella-custodia al prezzo di L. 60.- per ogni serie.

Inviare Cartolina Vaglia alla Casa Editrice Sonzogno - Milano (4) - Via Pasquirolo, 14